



gennaio-febbraio 2014

# mc

## messaggero cappuccino

ANNO LVIII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO



### 01 Tutto il tempo è donato



**MESSAGGERO CAPPUCCINO**  
Bimestrale di cultura e formazione cristiana  
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna  
ISSN 1972-8239

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Dino Dozzi

**GRUPPO REDAZIONALE**  
Giuseppe De Carlo, Michele Papi, Nazzareno Zanni,  
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,  
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,  
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

**AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE**  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)  
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940  
e-mail fraticappuccini@imolanet.com  
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,  
sono di Renzo Favalli.

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1 comma 2. DCB - BO  
Filiale di Bologna Euro 0,08  
Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

**ABBONAMENTO**  
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

**CCP n. 15916406 intestato a**  
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

**GRAPHIC DESIGN**  
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it  
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)  
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

**STAMPA**  
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C  
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

## Sommario

*N*el 2014 MC partirà dal libro dell'Apocalisse. Per cominciare, parliamo del tempo, dichiarato "vicino" all'inizio e alla fine dell'ultimo libro biblico. Il salmo 90 dichiara che di fronte a Dio mille anni sono come un giorno solo e il Qoèlet ricorda che c'è un tempo per tutto. Anche san Francesco apprezzava «quel dono preziosissimo che è il tempo». E quando il tempo non passa mai, come in carcere? Esiste chi lo regala il tempo, e chi è arrivato a dire che questo è un bel giorno per morire.

- 1 **EDITORIALE**  
Una comunicazione che fa ardere i cuori  
di Dino Dozzi
- 3 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**  
L'esempio del vogatore  
di Giancarlo Biguzzi
- 6 **Abitatori del tempo**  
di Lidia Maggi
- 9 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**  
Il tempo all'ennesima potenza  
di Nella Letizia Castrucci
- 12 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**  
Dove il tempo si è fermato  
di Vincenzo Balzani
- 16 **Dammi tre parole**  
di Emanuele Bellini
- 19 **Oggi è un bel giorno per morire**  
di Alessandro Casadio
- 22 **Liberi dalle tentazioni del tempo**  
di Matteo Prodi
- 25 **Percezioni da un presente dilatato**  
di Claudio Zaniboni
- 28 **Pensierino**  
di Alessandro Casadio
- 29 **AGENDA**  
a cura di Michela Zaccarini
- 30 **IN CONVENTO**  
a cura di Nazzareno Zanni  
Tante cose da raccontare
- 33 **Come frate corpo-asino combatteva  
le proprie tentazioni**
- 36 **FRANCESCO TRA NOI**  
a cura di Elisabetta Fréjaville  
Appunti di lavoro
- 37 **Chiamate ad essere prima di fare**
- 38 **IN MISSIONE**  
a cura di Saverio Orselli  
Un tempo per condividere
- 41 **Parole segnaletiche**  
di Francesco Grasselli
- 46 **VIA EMLIA & VANGELO**  
a cura di Lucia Lafratta  
Il grande campo da seminare  
intervista a Ilaria Savorini
- 49 **FESTIVAL FRANCESCANO**  
a cura di Caterina Pastorelli  
La piazza infinita
- 52 **FATTI DI CONCILIO**  
a cura di Gilberto Borghi  
Alla ricerca del Concilio perduto
- 55 **RELIGIONI IN DIALOGO**  
a cura di Barbara Bonfiglioli  
Diventiamo amici  
di frère John di Taizé
- 58 **PERIFERICHE**  
a cura di Alessandro Casadio
- 59 **Scott Pilgrim vs. the world**
- 60 **Gli sdraiati**
- 61 **Evidenziatore**
- 62 **Spiritual**
- 64 **LETTERE IN REDAZIONE**

**I**ncomincia un nuovo anno. Ancora di crisi. Anche MC ne risente e, da mensile quale era diventato nel 2006, ritorna bimestrale: sei numeri all'anno più "Frate Tempo" che verrà

spedito agli abbonati con il numero di ottobre. Il numero di pagine resta invariato, come pure l'abbonamento, che ci permette di mantenere in vita questo strumento di dialogo, di infor-



# UNA COMUNICAZIONE CHE FA ARDERE I CUORI



6 numeri all'anno + il calendario Frate Tempo  
a 25,00 euro

Conto corrente postale 15916406 intestato a  
"Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna"

**messaggero cappuccino**

**È ORA DI RINNOVARE  
L'ABBONAMENTO!**

mazione e di comunicazione cristiana e francescana. E alla comunicazione vogliamo dedicare il primo editoriale del 2014.

Essenzialità, immagine, corporeità: queste, secondo il cardinale Gianfranco Ravasi, debbono essere le caratteristiche di una comunicazione efficace. Gesù stesso pare aver anticipato l'incisività del tweet, tipo «date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio», decalogo dei rapporti Chiesa-Stato. Papa Francesco si sta dimostrando un maestro di comunicazione, con il suo sorriso, il suo parlare a braccio, le sue parole magiche come "periferie", "misericordia", "porte aperte", "odore delle pecore".

La recente esortazione apostolica *Evangelii gaudium* dedica ben 18 pagine all'omelia e alla sua preparazione, perché «molti sono i reclami»: l'omelia è parte integrante della liturgia eucaristica e uno strumento straordinario di evangelizzazione, ma è utilizzato poco e male. Papa Francesco sta dando il buon esempio anche in questo: le sue omelie quotidiane a Santa Marta sono un modo nuovo, gradito ed efficace di esprimere il suo magistero universale. Brevi, efficaci, semplici, immaginifiche, comprensibili da tutti, espressioni del «dialogo di Dio col suo popolo».

Le omelie non sono conferenze o lezioni e neppure, peggio ancora, prediche scritte decenni fa e frettolosamente lette o sciattamente improvvisate. La preparazione dell'omelia esige studio, preghiera, riflessione, creatività pastorale e soprattutto tanto amore: «chi voglia predicare, prima deve essere disposto a lasciarsi commuovere dalla Parola e a farla diventare carne della sua esistenza». È la spiegazione della lettera d'amore che Dio ha inviato ai suoi figli.

Chi fa l'omelia - ma la cosa vale anche per chi fa catechismo e per

ogni forma di evangelizzazione - deve prima porsi in ascolto della Parola biblica (che cosa dice questo testo in se stesso? che cosa dice a me? leggendolo, che cosa mi piace e che cosa mi disturba?). E poi deve porsi in ascolto dei fedeli, dei loro problemi, delle loro gioie e delle loro sofferenze. E infine: non basta sapere che cosa dire, è importante anche il come viene detto. Il sacerdote che predica deve essere un contemplativo della Parola e del popolo, con il cuore di una madre che parla al figlio.

Alla fine dell'omelia e all'uscita dalla messa le persone debbono essere più serene e sorridenti rispetto a come erano entrate, perché è stata loro annunciata la gioia del vangelo. Se così non avviene, è segno che qualcosa non è stato fatto bene. Bisogna poi anche far opportuno discernimento tra la gioia autenticamente evangelica e quella più terra terra frutto della sospirata fine di un faticoso dovere domenicale assolto. Il grande modello resta Gesù, che si fa compagno di viaggio dei due discepoli di Emmaus scoraggiati e delusi. Ripensando a quel tratto di strada fatto con lui, essi si dicono l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore, mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32).

Si è parlato qui della comunicazione nell'omelia. Ma quanto detto vale per ogni comunicazione umana che voglia essere costruttiva, in chiesa e in famiglia, tra amici e tra colleghi, tra conoscenti e sconosciuti. Perché la crisi non riguarda solo l'economia, ma anche le relazioni. E le relazioni si nutrono anche di comunicazione. Buona comunicazione a tutti, dunque. Non solo dall'altare. MC continuerà a fare la sua parte se voi, con il vostro abbonamento, glielo permetterete. ■■

di **Giancarlo Biguzzi**  
docente di Nuovo Testamento  
al Pontificio Istituto Biblico

### **T**empo variabile

Il tema dello scorrere del tempo ha prodotto un'ampia letteratura aforistica. C'è chi, come Virgilio nelle *Georgiche*, ha espresso lapidariamente la corsa inarrestabile del tempo (*Fugit irreparabile tempus*), e a lui fanno eco le scritte sui campanili di una volta (*Ecce, fugit hora*). I nostalgici del passato (*laudatores temporis acti*) hanno piagnucolato sulla malvagità dei tempi in cui si trovavano a vivere (*tempora*

*mala currunt*) aggiungendo addirittura che il peggio non è mai morto (*sed peiora parantur!*). Ogni generazione poi è costernata per le cose che non si sarebbero mai viste precedentemente (*o tempora! o mores!*).

C'è invece chi onestamente ha riconosciuto i benefici del tempo fuggente perché il tempo «è come un pettine, che scioglie ogni nodo». Eschilo diceva che «il tempo istruisce l'uomo» e Sofocle che «il tempo tutto vede» e, quindi, alla lunga «rivela l'uomo giusto». Menandro poi riconosceva che da un lato «il tempo tutto toglie all'uomo» ma, dall'altro, «rende più certo

# L'esempio DEL VOGATORE

VERSO IL FUTURO CON LA CERTEZZA DELLA PASQUA DI CRISTO



il discernimento», e così «si dimostra medico». Menandro, che deve avere riflettuto molto sul tema, diceva ancora che «il tempo vaglia gli amici come fa il fuoco con l'oro».

Saggiamente Apollonio di Tiana vedeva il tempo in rapporto alle situazioni soggettive, dicendo: «*O vita! misero longa, felici brevis*». Dopotutto ognuno sa che le vacanze sono sempre troppo brevi, mentre alle poste, per pagare una multa, le file sono sempre troppo lunghe. Infine, il maestro degli aforisti e il principe dei medici, Ippocrate di Coo, scrive in apertura della sua raccolta di aforismi: «Breve è la vita...», subito aggiungendo le circostanze che la rendono difficile: «l'arte [la sperimentazione medica] invece è lunga, fuggevole è l'occasione, e difficile è il giudizio». Ippocrate è stato ripreso da Seneca (*Ars longa, vita brevis*) e perfino da Goethe: «*Ach Gott! Die Kunst ist lang und kurz unser Leben*» (Mio Dio! L'arte è lunga e breve la nostra vita!).

Anche l'autore dell'Apocalisse insiste a molte riprese sulla brevità del tempo. Basti pensare che, in apertura, nello spazio di tre versetti, prima scrive che la rivelazione (*apokàlypsis*) mandata a noi da Dio attraverso Gesù manifesta «le cose che devono accadere tra breve (*tachy*, da cui «tachicardia» e «tachimetro»)» (1,1) e poi aggiunge che «infatti il tempo è vicino» (1,3).

Per Giovanni anzitutto sono brevi i tempi assegnati agli avversari. Così il Drago, il serpente antico, espulso dal cielo e precipitato verso terra e mare, «è pieno di grande furore, sapendo che gli resta poco tempo (*oligon kairòn*)» (12,12). La Bestia, suo complice, ha il permesso di infierire contro i «santi» per un tempo conteggiato: «per quarantadue mesi» (13,5). Di conseguenza, il tempo è breve anche per le vittime dell'ostilità di Drago e Bestia. Quando gli uccisi per la Parola di Dio chiedono a Dio: «Fino a quando

indugerai a emettere il tuo giudizio e a ristabilire la giustizia nei confronti degli abitanti della terra [i persecutori]?»), la risposta è che devono «pazientare ancora un poco (*chrònnon mikròn*)», finché non si completi il numero dei loro fratelli che devono essere uccisi come loro» (6,9-11).

### Breve è il tempo vissuto con la fede

Ma se Ippocrate lamentava che la vita fosse breve mentre l'arte (medica) ha bisogno di tempi lunghi, e se Apollonio di Tiana avrebbe voluto per chi è felice una vita lunga così che possa assaporarne le gioie per molti anni, giorno dopo giorno, Giovanni di Patmos rovescia sia l'assunto sia la motivazione. In apertura del libro, per sé e per i suoi interlocutori egli parla di tribolazione: «Io, Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione (*thlipsis*)... mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù» (1,9). Ed è evidente che chi è nella difficoltà guarda avanti, al momento in cui essa avrà fine. Per Giovanni quel momento è legato al Signore Gesù. Infatti «lo Spirito e la Sposa [la Chiesa animata dallo Spirito]» grida: «Vieni!», e la dolce, consolante risposta suona: «Sì, vengo presto (*tachy*)!» (22,17.20). Anzi, già poco prima Gesù aveva promesso: «Ecco, io vengo presto (*tachy*), e ho con me la ricompensa» (22,12).

La brevità giovannea del tempo non è dunque da calcolare sul calendario perché è fondata teologicamente, a partire dalla fede e dalla speranza. Per chi ha fede, nel grande scontro tra bene e male il più forte è Dio, e con lui il suo Cristo, così che la certezza della vittoria rende più breve la tribolazione, mentre insopportabile è la pena di cui non si vede la fine. La stessa fiduciosa attesa della meta è anche in un'apocalisse giudaica contemporanea: «Poco manca all'avvento dei tempi. Il secchio



è vicino alla cisterna, la nave al porto, la strada alla città, la vita al compimento» (2 Baruc 8,5,10).

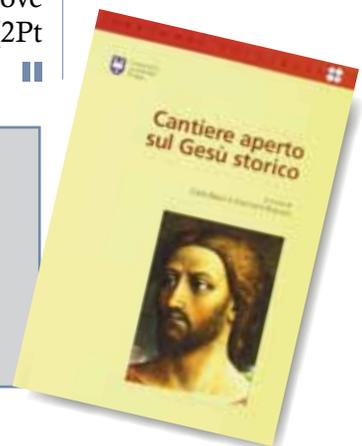
### Spalle alla meta

Ma è necessaria una precisazione. Noi non guardiamo al futuro con una fede che significa fidarsi senza garanzie: in quel caso, non si sa mai... No! Noi siamo come il rematore (dice Thorleif Boman, uno studioso norvegese). Il rematore volge la schiena alla meta e lo sguardo alla partenza. Noi andiamo verso il futuro della venuta del Cristo ma guardando al passato fondante della sua Pasqua: conquista ormai incontrovertibile, promessa non ingannevole, garanzia totalmente affidabile. Esiodo (seguito ad esempio da Platone e Ovidio) ha teorizzato la progressiva decadenza dall'età dell'oro a quella dell'argento, giù giù fino all'età barbara del ferro. Al contrario, Democrito di Abdera (seguito da Epicuro e Lucrezio), concepiva la storia come conquista e progresso dell'u-

manità sotto la spinta del bisogno e della ragione. L'uomo antico comunque tendeva piuttosto ad avvertire il tempo come ciclico (cf. Mircea Eliade, *Il mito dell'eterno ritorno*), essendo legato per la propria sopravvivenza al ciclo agricolo delle stagioni, il quale è a sua volta condizionato dal ciclo astronomico di sole e luna.

Noi invece crediamo che la storia sia un continuo decadere (per la nostra infedeltà) e un continuo risorgere (per la sempre nuova misericordiosa iniziativa di Dio) verso la finale età dell'oro, verso cieli nuovi e terra nuova, dove avrà stabile dimora la giustizia (2Pt 3,11). ||

Segnaliamo il volume:  
**GIANCARLO BIGUZZI -  
 CARLO BAZZI** (a cura di)  
*Cantiere aperto sul Gesù storico*  
 Urbaniana University Press,  
 Roma 2013, pp. 272





# ABITATORI DEL TEMPO

CIÒ CHE CONTA È LA QUALITÀ DELLA VITA,  
TRASCORSA IN PRESENZA DI DIO

di **Lidia Maggi**

teologa e pastora della Chiesa battista  
in servizio a Varese

## **T**empo ciclico e tempo lineare

La Bibbia mette in scena una religione del tempo, non del tempio. Dio, infatti, lo si incontra nella storia, perché in essa Egli si fa trovare. Il suo nome, rivelato a Mosè, esprime questa presenza a fianco dell'umanità, nel tempo (*io ci sono*).

Con un protagonista simile, la trama del Libro diviene per forza di cose la narrazione di una storia della salvezza. Non solo: nella Bibbia troviamo anche una densa riflessione sul senso del tempo. A questo riguardo, c'è chi

ha proposto di cogliere lo specifico apporto biblico nella concezione “lineare” del tempo, a differenza delle culture antiche, portatrici di una concezione “ciclica”. In realtà si tratta di una semplificazione, dal momento che entrambi sono presenti nel racconto biblico. E di entrambi possiamo cogliere sia il carattere promettente sia il limite.

Se pensiamo al tempo ciclico, quello delle stagioni e delle azioni liturgiche, possiamo facilmente intuire il senso della “ripresa” che esso comunica, l'intensità di uno sguardo che non va a caccia di novità ma ricerca il significato di un quotidiano spesso ripetitivo. I sapienti hanno riflettuto a lungo su questo tempo. Ma lo sguardo pene-



trante, che prova a discernere il senso, rischia anche di impietrire, come la moglie di Lot, incapace di guardare avanti, di accorgersi della novità di Dio.

Se, invece, riflettiamo sul tempo lineare, proteso verso il futuro, vediamo che, in positivo, esprime la tensione verso il compimento delle promesse - i tempi messianici, per il popolo ebraico; il ritorno di Gesù, per i cristiani - ed in questo modo scioglie il tempo dalle catene di una ripetitività ossessiva. Ma rischia anche di diventare un fiume che scorre incessantemente, inghiottendo la memoria del passato e togliendo valore al presente.

### Il tracciato di Quèlet

Ma lasciamo la postazione ad alta quota, che offre una panoramica generale sul testo biblico, ed inoltriamoci

lungo alcuni sentieri particolari che percorrono i territori del Libro.

Ne scelgo due, per niente esaustivi della ricca riflessione sul tempo, ma, a mio giudizio, significativi per il lettore contemporaneo.

Il primo è quello tracciato da Quèlet. Al capitolo tre di quel libro, leggiamo questa riflessione sul tempo: «Per tutto c'è il suo tempo, c'è il suo momento per ogni cosa sotto il cielo: / un tempo per nascere e un tempo per morire; / un tempo per piantare e un tempo per sradicare ciò che è piantato; / un tempo per uccidere e un tempo per guarire; / un tempo per demolire e un tempo per costruire; / un tempo per piangere e un tempo per ridere; / un tempo per far cordoglio e un tempo per ballare; / un tempo per gettar via pietre e un tempo per raccoglierte; / un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci; / un tempo per cercare e un tempo per perdere; / un tempo per conservare e un tempo per buttar via; / un tempo per strappare e un tempo per cucire; / un tempo per tacere e un tempo per parlare; / un tempo per amare e un tempo per odiare; / un tempo per la guerra e un tempo per la pace» (3,1-8).

Ci viene detto che il sapiente sa discernere il tempo in cui agire. Che l'esperienza credente non può essere sempre uguale a se stessa, valida per tutte le stagioni, come se si dovesse recitare un copione, indifferente alla scena in cui l'azione si svolge. Il fattore tempo risulta decisivo nella configurazione della propria esistenza come anche del nostro rapporto con Dio. Interpretare il proprio tempo è compito prioritario per il credente. Lo ribadirà con forza Gesù: «Quando si fa sera, voi dite: "Bel tempo, perché il cielo rosseggia!" e la mattina dite: "Oggi tempesta, perché il cielo rosseggia cupo!". L'aspetto del cielo lo sapete dunque discernere, e i segni dei tempi non riuscite a discernerli?» (Mt 16,2-3).

Perché oggi è importante battere questo sentiero? Perché, più che in altre stagioni, rischiamo di farci affascinare da una fede che si disinteressa del proprio tempo. La religiosità emozionale vive di attimi, consumati unicamente in un'interiorità blindata. Il fascino per una tradizione sempre uguale attrae quanti cercano un salvagente per affrontare le acque caotiche del nostro mondo complesso. Il saggio Qoélet ci invita a fare nostra quella sapienza che nasce dal saper «contare i nostri giorni» (Sal 90,12).

#### Senza lamenti e fughe spiritualistiche

Eccoci, allora, al secondo sentiero: quello suggerito dal salmo 90. Al versetto 4, leggiamo: «Ai tuoi occhi, mille anni / sono come un giorno di ieri che è passato». Evidentemente, il senso primo di questa affermazione riguarda la differenza tra la vita breve dei mortali e l'eternità di Dio. Ma sono possibili anche altre letture. Quella suggerita dal filosofo ebreo Franz Rosenzweig mi sembra molto intrigante. Secondo costui il tempo breve della vita umana può essere vissuto come un succedersi di momenti, intesi ognuno come “passerella verso il successivo”, oppure come “trampolino verso l'eternità”. Nel primo caso il tempo è un fiume che scorre inesorabilmente ed in fretta;

nel secondo caso, invece, l'attenzione si volge al singolo attimo, vissuto come breccia nel muro compatto, feritoia che fa intravedere la redenzione. L'istante, agli occhi umani insignificante, agli occhi di Dio può avere il peso di mille anni, può significare un *kairos*, ovvero un tempo decisivo, in cui ci giochiamo la salvezza (cf. 2Cor 6,2). Come dire: conta la qualità e non la quantità del tempo. Nei racconti evangelici, contenuti nella biblioteca biblica, le svolte decisive avvengono nel quotidiano: mentre si sta lavorando (i discepoli che pescano) o quando, per pura curiosità, si osserva una scena che pensiamo non ci riguardi (Zaccheo). Risulta determinante il presente, nel quale l'attesa di cieli nuovi e di una nuova terra diventa attenzione per quei dettagli che nascondono niente meno che Dio.

La voce del tempo è “voce di silenzio sottile”: se aspetti i suoni imponenti e gli effetti speciali corri il rischio di non accorgerti dell'essenziale.

Percorrendo il sentiero che conduce a discernere il proprio tempo e quello che illumina di intensità il nostro presente, possiamo diventare sapienti abitatori del tempo, in grado di smarcarci dagli sterili lamenti per i tempi bui in cui ci è dato di vivere, come anche dalle fughe spiritualistiche che allontanano Dio dalla storia. ■■





di **Nella Letizia Castrucci**  
abbadessa delle clarisse di Rimini

«**G**li anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti e il loro agitarsi è fatica e delusione; passano presto e noi voliamo via» (Sal 90,10).

In quella grande meditazione sul tempo che è il Salmo 90, l'orante biblico descrive la caducità dell'uomo davanti all'immensità temporale di Dio, ai cui occhi «mille anni sono come il giorno di ieri che è passato», sottolineando con amaro pessimismo che, anche se l'uomo visse fino a ottant'anni, il suo è per lo più un tempo infelice, di cui non rimane traccia.

Non è in quest'ottica cronologica che va computata la vita di Francesco, ma, se mi si permette un neologismo, in quella *kairologica*, cioè del *kairos*-tempo di grazia, che è giunto alla pienezza con l'incarnazione del Verbo (cf. Gal 4,4).

Il Poverello, infatti, non può essere certo considerato un uomo "robusto"

# IL TEMPO

## *all'ennesima potenza*

IL DONO PREZIOSO DA RESTITUIRE A DIO NELLA PREGHIERA, NEL LAVORO E NELLE FRATERNITÀ

secondo i criteri veterotestamentari, dal momento che ha vissuto appena quarantaquattro anni, di cui meno della metà spesi nella sequela evangelica. Eppure, quei diciotto anni seguiti alla sua conversione, non solo hanno lasciato una traccia nella società e nella Chiesa del Duecento, ma hanno attraversato i secoli con la loro feconda operosità e santità, che il mondo tuttora gli riconosce.

Lo spartiacque tra *kronos* e *kairos* nel tempo di Francesco è segnato dall'incontro con il Crocifisso di San Damiano e dal mandato da lui ricevuto di «riparare la sua casa tutta in

rovina» (*1Cel 10: FF 593*), a cui egli aderisce senza indugio, «concentrandosi tutto su questo invito», pur non comprendendone da subito appieno la portata. Da quel momento è come se il suo tempo non sia stato più quello delle ventiquattro ore giornaliere, ma si sia moltiplicato all'ennesima potenza, vissuto nella logica del dono, da non trattenere neanche in minima parte, ma da restituire tutto «al Signore Dio altissimo e sommo al quale appartengono tutti i beni e dal quale procede ogni bene» (cf. *Rnb 17: FF 49*).

Il tempo è un bene di Dio, e in quanto tale Francesco lo declina con la terminologia del “rendere/restituire”, tipica del suo vocabolario, secondo tre direttrici fondamentali: la preghiera, il lavoro e la fraternità.

### Il tempo restituito nella preghiera

«Quando il servo di Dio nella preghiera è visitato dal Signore con qualche nuova consolazione, deve, prima di terminare, alzare gli occhi al cielo e dire al Signore, a mani giunte: “Tu, o Signore, hai mandato dal cielo questa dolce consolazione a me, indegno peccatore: io te la restituisco, affinché tu me la metta in serbo, perché io sono un ladro del tuo tesoro”» (*2Cel 99: FF 686*).

Per Francesco non esiste un tempo che non sia preghiera: egli, infatti, «trascorrevva tutto il suo tempo in santo raccoglimento», così da poter essere definito «non tanto un uomo che pregava, quanto piuttosto egli stesso tutto trasformato in preghiera vivente» (cf. *2Cel 94-95: FF 681-682*).

Pregare non è quindi riempire il tempo di preghiere, ma celebrare il tempo come luogo dove fare l'esperienza di essere raggiunti dall'amore di Dio: amore che va a lui restituito nella lode e nel rendimento di grazie diuturni.

E il Poverello evidenzia la priorità della preghiera con un suo persona-

lissimo calendario liturgico, costellato da cinque quaresime, per vivere più intensamente i misteri della salvezza. L'uomo “tutto apostolico”, come lo definisce un'antifona dei primi vesperi della sua solennità, dedicava, dunque, duecento dei trecentosessantacinque giorni dell'anno all'incontro prolungato con il suo Sposo e Signore. E facendo un rapido calcolo scopriamo che, dei suoi diciotto anni di apostolato, quasi dieci sono stati riservati in modo esclusivo all'orazione e alla contemplazione, cioè ad un tempo che in molti, talora anche nella Chiesa, fanno fatica a definire apostolato, ritenendo che la preghiera semmai tolga tempo all'apostolato... Ma Francesco ha potuto essere l'evangelizzatore e l'uomo di pace che è stato proprio in virtù di quei dieci anni “sprecati” nel rapporto intimo con quel Dio che gli ha dilatato il tempo, il cuore e le forze secondo la misura del suo amore, rendendolo «il più somigliante a Cristo tra gli uomini» come lo definisce il monaco-scrittore Thomas Merton.

### Il tempo restituito nel lavoro

«Quei frati ai quali il Signore ha concesso la grazia di lavorare, lavorino con fedeltà e con devozione, così che allontanato l'ozio, nemico dell'anima, non spengano lo spirito della santa orazione e devozione al quale devono servire tutte le altre cose temporali» (*Rb V, 1-2: FF 88*).

Il lavoro per Francesco è espressione particolare della somiglianza dell'uomo con Dio creatore, che «opera sempre» (cf. *Gv 5,17*) e condivisione della condizione dei poveri; ed è grazia perché è frutto dell'abilità che riceviamo come dono gratuito di Dio. Come ogni altra grazia, quindi, deve essere oggetto di restituzione a Dio: non si spiegherebbe, infatti, il richiamo alla fedeltà e alla devozione, se non si trattasse di una realtà che rimanda a

Dio e che a Dio deve essere dedicata totalmente.

Lavoro e preghiera non sono così due modalità di vivere il tempo contrapposte, ma complementari, poiché si completano e si alimentano vicendevolmente in un circolo vitale: la preghiera ispira la volontà e il gusto di lavorare con fedeltà, e a sua volta l'impegno del lavoro tiene acceso il desiderio della preghiera.

### Il tempo restituito nella fraternità

L'operosità della vita di Francesco ha un corollario importante nella fraternità, vissuta anzitutto con i suoi frati, con Chiara e le sue sorelle, con ogni uomo e con tutto il creato.

Francesco ha la consapevolezza che i fratelli sono un dono del Signore (cf. *Test 14: FF 116*), un dono inaspettato, tanto che, quando si unì a lui il primo

frate, provò una gioia straordinaria, perché «gli parve che il Signore avesse cura di lui, donandogli un compagno di cui aveva bisogno e un amico fedele» (cf. *1Cel 24: FF 361*).

E se Dio si prende cura di Francesco dandogli dei fratelli, Francesco sente di doversi prendere cura dei suoi fratelli, sia dal punto di vista materiale che spirituale, donando loro la sua premura materna e il suo esempio di fratello e di servo, vivendo il suo tempo circondato dalla fraternità, almeno di un frate. E ai suoi fratelli affida come ultimo messaggio il desiderio di non perdere un attimo del suo tempo, neanche l'ultimo, «quando ormai confitto nella carne e nello spirito, con Cristo sulla croce, dice: “Incominciamo, fratelli, a servire il Signore Dio, perché finora poco abbiamo progredito”» (cf. *LegM XIV, 1: FF 1237*). ■■



# Dove il tempo SI È FERMATO

DIETRO LE SBARRE E I CANCELLI DEL CARCERE,  
L'ANGOSCIA DI UNA VITA SOSPESA

di **Vincenzo Balzani**  
professore emerito di Chimica generale  
all'Università di Bologna

FOTO DI CLARA LONGO



## I tempi del tempo

Shakespeare ha scritto che «Il tempo va diversamente a seconda delle persone: io potrei dirvi con chi va al passo, con chi va al trotto, con chi al galoppo, e con chi sta fermo». A volte accade, però, che chi vorrebbe galoppare nel tempo, perché è «la cosa più preziosa che un uomo possa spendere» (Teofrasto), può trovarsi in una situazione in cui non gli è possibile farlo; e allora il tempo, anziché «volare veloce come un uccello, scivola lento come un verme» (Ivan Sergeevič Turgenev). È la situazione in cui si trova chi è in carcere.

In carcere, spazio e tempo, le due dimensioni nelle quali può manifestarsi la libertà dell'uomo, sono bloccate. Una condizione molto difficile da sopportare, come dimostrano i 518 suicidi registrati nelle carceri italiane dal 2002 al 2012.

Solo da poco sono venuto a contatto con questo mondo. Nel giugno scorso un amico diacono, che da tempo frequenta come volontario il carcere della Dozza a Bologna, mi disse che fra i detenuti ce n'era uno che voleva iscriversi al primo anno del corso in Chimica industriale e che per superare il test di ingresso aveva bisogno di aiuto. Senza pensarci tanto, gli dissi che io sarei stato felice di aiutarlo. Mi iscrissi così fra i volontari e, terminata la pratica, entrai in carcere per la prima volta venerdì 19 luglio, accompagnato dal mio esperto amico. Mi sembrava di essere al primo giorno di scuola.

## Un cancello dopo l'altro

Per entrare nel sovraffollato carcere della Dozza (470 posti, 916 detenuti) ci si presenta ad uno sportello esterno della portineria dove, attraverso un vetro antiproiettile e una piccola fessura, si dialoga con una guardia carceraria; accertata l'identità della persona, la guardia compila la prima parte di un modulo che viene conse-



gnato, con un badge, al visitatore. Si entra attraverso una porta di ferro che subito si richiude, si lascia il cellulare in un armadietto e si esce da un'altra porta di ferro. Dopo avere attraversato un grande cortile, superando tre cancelli automatici comandati da lontano dalle guardie, si giunge ad una portineria più interna dove il modulo ricevuto all'entrata viene controllato e compilato in una seconda sezione.

Si entra poi, attraverso un cancello, in un lungo corridoio interrotto ogni tanto da altri cancelli, quindi si passa in un secondo corridoio e si arriva, sempre attraverso cancelli automatici a controllo remoto, davanti ad una postazione di guardie; finalmente si giunge ad un cancello che dà accesso ad una scala. Si arriva così al primo piano del settore giudiziario, che è la mia destinazione. Si accede al piano attraverso un ultimo cancello (il tredicesimo) non più automatico, ma aperto e chiuso manualmente da una guardia con una grande chiave, come si vede nei film. Entrati, si consegna il modulo al capoposto e si chiede di poter vedere il detenuto, che deve essere individuato e chiamato fuori dalla sua cella. Questo "viaggio" all'interno del carcere a volte richiede tempi molto lunghi perché alcuni dei corridoi da percorrere sono tempora-

neamente chiusi a causa del transito di detenuti, oppure perché le guardie addette all'apertura-chiusura dei cancelli sono occupate in altre mansioni.

Può anche accadere che, arrivati al braccio dove è recluso il detenuto, l'incontro non possa avvenire per vari motivi: il detenuto può non essere in cella, ma all'ora d'aria o di turno per pulizie, o anche perché la "saletta" degli incontri, una piccola camera con una vecchia scrivania e due sedie scassate, è già occupata per un altro colloquio. In questi casi non rimane che tornare all'uscita, attraverso i tredici cancelli. Poiché abito a quaranta chilometri da Bologna, un incontro mancato equivale a un'intera mattina sprecata. Per uno come me, che è abituato a pianificare ed utilizzare il tempo, «l'unico, vero capitale che un essere umano ha, l'unico che non può permettersi di perdere» (Thomas Edison), ritrovarsi alla fine della mattinata senza aver concluso nulla è una vera "prova" di pazienza.

Una volta entrati nella saletta dove ha luogo l'incontro, in attesa che venga condotto il detenuto si può guardare fra le sbarre della finestra. Si vede un cortile asfaltato, circondato da alte pareti di cemento: è uno dei tanti cortili dove i reclusi passano l'ora d'aria.

Mi è capitato più volte di osservare l'ora d'aria: uno spettacolo che stringe il cuore. Quasi tutti i detenuti camminano svelti, avanti e indietro da una parete all'altra del cortile, per rimediare alle molte ore di inattività trascorse nelle celle. Spesso camminano a coppie o in piccoli gruppi, parlando. Per questi detenuti l'ora d'aria è un duplice, sia pur limitato, sollievo: aumenta lo spazio vitale e fa passare il tempo. C'è però anche chi cammina lentamente da solo e chi, da solo, siede in un angolo del cortile: per queste persone anche nell'ora d'aria il tempo continua a scorrere più lento del ticchettio degli orologi che lo vogliono misurare.

### Il signor G

Il detenuto che ho aiutato a superare il test di ingresso (svolto in carcere) e che continuo a visitare una volta alla settimana si chiama G.; è un ragazzo iraniano che ha superato la trentina, con un trascorso di perseguitato politico. Ha diritto d'asilo in Italia, ma è finito in carcere per detenzione di quantità di droga superiore al quantitativo stabilito dalla legge Giovanardi-Bossi. È una persona gentile ed educata, profondamente toccata da quanto gli è capitato. Come tutti i detenuti che si trovano in carcere per droga, più di 25.000 in Italia, spera di uscire ed essere affidato ad una comunità di recupero. Purtroppo è una fortuna che capita solo a uno su sei perché le comunità di recupero sono poche e non sufficientemente finanziate dallo Stato.

G. mi parla spesso del tempo che non passa. Un proverbio dice che «chi ha da fare non ha tempo per le lacrime». I carcerati, non avendo nulla da fare, di tempo per le lacrime ne hanno tanto, anche se per pudore cercano di non mostrarle. G. ora si è iscritto al corso di laurea in Chimica industriale e spera di riuscire a laurearsi; ma è perfettamente consapevole che, finché

non uscirà dal carcere, dove deve scontare una condanna di quattro anni, non potrà fare molta strada, anche perché diversi esami richiedono esercitazioni di laboratorio che non può frequentare. Io non voglio disilluderlo. Gli ho portato tutti i libri dei corsi del primo anno, gentilmente offerti dalla casa editrice Zanichelli, e una volta alla settimana studiamo qualcosa assieme. Gli do anche compiti da svolgere fra un incontro e l'altro, in modo che si accorga meno del tempo; perché, come ha scritto Richard Feynman, «Il tempo è ciò che accade quando non accade nient'altro».

### Nota aggiuntiva sulla situazione carceraria in Italia

Secondo i dati forniti dal Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria, al 31 agosto 2012 i detenuti reclusi nei 206 istituti di pena italiani erano 66.271, a fronte dei 45.568 posti disponibili. L'8 gennaio 2013 la Corte Europea per i Diritti dell'Uomo ha condannato l'Italia a pagare un risarcimento a sette detenuti che avevano fatto ricorso a causa del sovraffollamento del carcere in cui erano rinchiusi. In Italia, i detenuti in media hanno a disposizione meno di tre metri quadrati di spazio ciascuno, mentre gli standard europei fissano lo spazio vitale a quattro metri quadrati. La Corte ha chiesto all'Italia di risolvere al più presto questo "problema strutturale" che viola l'articolo 3 della Convenzione Europea sui Diritti dell'Uomo. L'Italia ha anche la percentuale di detenuti in attesa di giudizio più alta d'Europa. Quindi, alla carenza di spazio vitale si aggiunge la nociva abbondanza di tempo.

C'è chi sostiene che il problema del sovraffollamento delle carceri vada risolto aumentando i posti disponibili ed infatti sono in corso di apertura o in costruzione carceri per un totale di 12.000 nuovi posti previsti nel 2016,

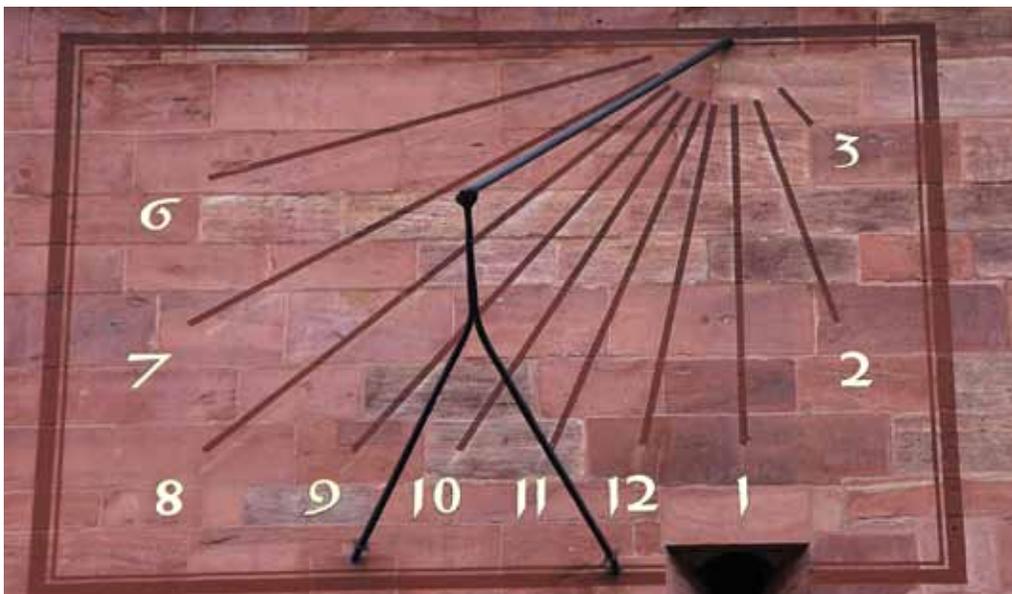
che però non sarebbero ancora sufficienti. C'è invece chi sostiene che il sovraffollamento vada risolto con provvedimenti svuota-carceri come amnistia ed indulto, ma l'esperienza mostra che si tratta solo di provvedimenti tampone. Quello che serve è in realtà qualcosa di più basilare.

Un primo passo può essere la depenalizzazione dei reati minori. Attualmente più di 25.000 persone sono detenute per droga. Di queste, 18.753 sono piccoli spacciatori e consumatori beccati con quantità al di sopra di quella ritenuta per uso personale dalla legge Giovanardi-Bossi. Queste persone andrebbero tolte dal carcere ed assegnate a comunità di recupero per il loro reinserimento sociale attraverso lavori socialmente utili sotto debito controllo. Ma nel nostro Paese i finanziamenti per risolvere i problemi sociali sono sempre più ridotti.

A monte del sovraffollamento carceri c'è il problema più grave della nostra società: la disuguaglianza. Un'indagine condotta dall'associazione inglese The Equality Trust ([www.equalitytrust.org.uk](http://www.equalitytrust.org.uk)), estesa a molte nazioni, ha dimostrato che i problemi sanitari e sociali sono

tanto più gravi quanto più grande è la *disuguaglianza* di reddito (si noti: non il valore del reddito nazionale medio, ma la *disuguaglianza* di reddito all'interno della nazione). Questo vale per gli omicidi, i furti, l'uso di droghe, l'alcolismo e, quindi, il numero di carcerati. L'Italia, purtroppo, è uno dei Paesi dove maggiore è la disuguaglianza di reddito. Proprio di qui bisognerebbe partire per ridurre i problemi sanitari e sociali, incluso il troppo alto numero di carcerati.

I Paesi con minor numero di carcerati, circa 50 ogni 100.000 abitanti contro i 112 dell'Italia, sono Giappone e paesi scandinavi, caratterizzati da disuguaglianze di reddito molto minori di quelle che si hanno in Italia. I risultati dell'indagine mostrano che ridurre la disuguaglianza di reddito comporta benefici sociali per tutti, anche per i ricchi, e indica due vie per raggiungere questo obiettivo: tassare di più i redditi alti, come accade nei paesi scandinavi, oppure diminuire alla fonte la forbice degli stipendi, come accade in Giappone. Forse è il caso che questi concetti si facciano strada anche nel nostro Paese. ■■





di Emanuele Bellini  
scrittore e cofondatore  
del progetto *Melpyou*

**T**re parole ci guideranno nella lettura di questo articolo: tempo, prova, dono. Tempo inteso come “ricchezza” da riscoprire, Prova nel senso che la vita è la più grande opportunità che abbiamo di capire chi siamo e infine una proposta concreta di Dono chiamata *Giftime*.

#### Tempo

«Quanti anni aveva?», si chiedono amici e parenti davanti alla salma della persona appena deceduta. Di fronte alla morte tutti sembrano interessati a sapere quanto si è vissuto, mentre, quando siamo in vita, ci dimentichia-

mo spesso che il tempo è la cosa più preziosa che ci è stata donata. Diamo il tempo per scontato come se non avesse alcun valore, esattamente come quando ci accorgiamo dell'importanza della salute solo durante un brutto raffreddore con qualche linea di febbre. Invece, il tempo ha un valore inestimabile e mi piace pensare che il tempo è l'unica ricchezza che ci rende tutti uguali. La fisicità di ognuno è diversa, i talenti sono diversi, il conto in banca è diverso, invece il tempo non fa distinzioni, siamo tutti uguali, anzi meglio, siamo tutti ricchi uguali.

Sto utilizzando con insistenza la

# DAMMI TRE PAROLE

TEMPO, PROVA, DONO PER IMPARARE LA GIOIA DI ESSERE PER GLI ALTRI

parola “ricchezza” in quanto abitualmente questo termine è associato solo a valori materiali, al conto in banca, alla casa al mare o all’auto appena comprata. Quasi sempre ci dimentichiamo che quel tipo di ricchezza è secondario rispetto al tempo e, probabilmente, non merita neppure di salire sul podio. Sarebbe bello se le persone invece di fantasticare su cosa farebbero in caso di vincita al superenalotto, iniziassero a scrivere una lista dei desideri dal titolo “Se avessi tempo farei...”.

### Prova

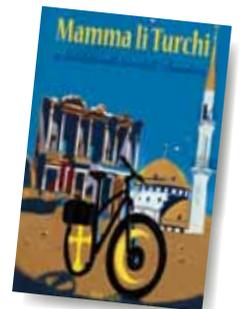
Capito il valore del tempo è ora necessario chiedersi: Come lo posso impiegare? Come posso evitare di sprecarlo? A un giovane adolescente direi semplicemente: prova! Non ozia, non stare a guardare la tv, non perdere tempo davanti a Facebook. Prova a fare il cantante e anche l’operaio, prova ad essere “servo inutile” e anche padrone, primo e ultimo. Se sei ricco prova a essere povero, se lavori in un ufficio cimentati nel coltivare i campi. Solo provando puoi capire realmente chi sei e scoprire la tua vocazione. Il bello della vita è che si può provare ad essere chi si vuole fino all’ultimo giorno della nostra esistenza. Fare esperienze ci aiuta a metterci nei panni degli altri e quindi a capire meglio le altre persone prima di giudicarle. Tutto questo lo dico ai giovani ma in realtà anche agli adulti. Spesso rischiamo di attaccarci alle nostre convinzioni solo perché non abbiamo il coraggio di affrontare le nostre vere paure. Fortunatamente nella vita ho avuto la possibilità di affrontare tante mie paure, grazie in particolare ai pellegrinaggi in bicicletta che ho fatto in giro per il mondo.

Sono stato a Santiago, a Cracovia, a Gerusalemme, solo per citarne alcuni, ma il più significativo è stato il pellegrinaggio in Turchia nel 2006

dove ho potuto conoscere un popolo incredibilmente generoso ed accogliente verso i cristiani nonostante tutte le paure che amici e parenti mi avevano trasmesso prima della partenza: «Sei pazzo ad andare in Turchia con la bici!», «Guarda che i turchi sono dei fanatici». Non mi considero una persona coraggiosa ma solo provando ho potuto affrontare le mie paure e capire meglio chi ero e cosa voleva il Signore da me. Per ringraziare poi di tutto quello che avevo vissuto in quel viaggio ho scritto un libro nonostante tutti i cinque in pagella ai tempi della scuola. Anche in questo caso ho voluto provare e, grazie a Dio, ho trovato una casa editrice che l’ha pubblicato con il titolo *Mamma li turchi*. La mia voglia di affrontare le paure e di conoscere le altre religioni mi ha poi portato ad andare in India dove ho potuto comprendere l’induismo e il buddismo in particolare grazie all’incontro con il Dalai Lama. Tutte queste esperienze mi hanno aiutato ad apprezzare una spiritualità che ha tanto da insegnarci ma allo stesso tempo mi hanno permesso di capire più in profondità che l’amore di Cristo è quello su cui voglio fondare la mia vita.

### Dono

Queste sono state le esperienze determinanti della mia vita, ma in realtà la vita ce la giochiamo nel quotidiano dove ogni nostra azione può essere di bene o di male, di amore o di egoismo, di furto o di dono. È ovvio che fare il bene fa bene, ma certe emozioni bisogna provarle sulla propria pelle. Da ragazzo ho avuto la fortuna di frequentare la parrocchia ma anche le discoteche, di pensare solo ai miei programmi ma anche di fare attività di servizio ai più bisognosi, di preoccuparmi solo di me stesso ma anche di ascoltare un amico che voleva confrontarsi. Non ho idea di cosa mi attenda



*Mamma li Turchi*, il libro edito da Polaris Edizioni che racconta il viaggio-pellegrinaggio di Emanuele Bellini in Turchia, anche nella nostra missione...



per il futuro ma posso sicuramente dire che la felicità l'ho sperimentata più nel cercare di rendere felici gli altri che nel pensare a me stesso e che il tempo che ho donato è stato quello speso meglio, anzi no, cominciamo anche a rinnovare il nostro vocabolario, è stato quello *investito* meglio (termine generalmente utilizzato solo per i risparmi in banca).

Il mondo intorno a noi ci ammalia proponendoci modelli di felicità basati sul pensare a noi stessi, sul soddisfare i nostri bisogni e le nostre esigenze. Anche da questo punto di vista posso solo augurare a chiunque di seguire questi modelli fino in fondo (non c'è nulla di peggio dell'essere dei tiepidi cristiani che accettano una vita di compromesso tra il mondo là fuori e la vita in parrocchia) oppure provare a essere radicalmente altruisti, donare se stessi agli altri e amare gratuitamente come ci ha insegnato il Signore. Tutto questo vi scaldere il cuore a tal punto da non poter più accettare la freddezza dell'egoismo.

La gioia, che ho provato nel regalare il tempo agli altri, mi ha portato a licenziarmi dal lavoro (sicuro e ben pagato) per dedicarmi a tempo pieno alla promozione dell'altruismo e del tempo donato. Con alcuni amici ho infatti realizzato da circa un anno un sito che aiuta le persone a fare volontariato, ovvero a provare la gioia di regalare il proprio tempo agli altri. Il progetto si chiama Melpyou ([www.melpyou.com](http://www.melpyou.com)) e da poche settimane si è ulteriormente allargato con l'idea innovativa di regalare delle ore del proprio tempo a tutti, non solo per il volontariato, ma anche ad amici, parenti e conoscenti. L'iniziativa si chiama *Giftime* ed essendo nata in prossimità delle feste di Natale, ci piace dire «è tempo di regali: regala il tempo» ma in realtà ci auguriamo che questo sia solo il primo passo, perché, se è vero che il tempo è una ricchezza, per investirlo bene è necessario... regalarlo! ■■

# Oggi è un bel giorno per MORIRE

di **Alessandro Casadio**  
della Redazione di MC

RESA DEFINITIVA AD UN'IDEA DI FUTURO IN COMPAGNIA DI SORELLA MORTE



**D**io di cartapesta  
Le medicine cominciavano ad accatastarsi sul comodino, nonostante il ripiano suppletivo apprestato per l'emergenza. Del resto, facevo visita quasi quotidianamente alla farmacia del quartiere, sempre riempiendo le capaci sportine di plastica, ora biodegradabili, in distribuzione al dispensario. In certi casi, alcuni amici medici rimpinguavano il nostro

parco farmaci con qualche omaggio avuto dai rappresentanti. La mia parte razionale piegava meticolosamente le bustine, ben sapendo che qualsiasi deroga a quella pratica rigorosa avrebbe potuto rappresentare un pericoloso cedimento; così come la disposizione delle diverse scatole sui ripiani, poste in modo da fornire il minimo ingombro, considerando le variabili del tipo di farmaco, del modo e dell'ora di

somministrazione. Era una procedura quasi maniacale, che introduceva nel nostro futuro imminente, mio e di mia moglie, la nostra indesiderata ma ineluttabile novità: la sua morte per cancro allo stomaco.

Sull'altro comodino, arginate da una pila di messali, messalini e agendine per appunti e riflessioni, una nutrita schiera di bottiglie e bottigliette di acqua, quasi tutte sagomate sull'effigie della Madonna di Lourdes, dono di pellegrini amici che, come noi, le tentavano tutte per lucrare guarigioni fuori dai canali ufficiali della scienza.

Sei proprio un Dio di cartapesta, se non ti basta questo sacco di persone imploranti per riuscire ad operare un miracolo così banale. Se non ti basta il nostro incessante combattimento, sincero anche se imperfetto, contro la logica del mondo per esaudire questa semplice preghiera. Così pensano coloro a cui la grazia richiesta, per qualche ragione imperscrutabile, di fatto non viene concessa. Così pensavo anch'io, assillato dall'urgenza del momento, esausto per la necessità impellente di costruire serenità, fiducia nel futuro, senso religioso dal nulla.

#### Considerazione n.1

Se c'è mai stato un momento, nella mia vita, in cui la fede, che comunque non ha mai raggiunto le dimensioni del granellino di senape, ha vacillato, è stato allora. Non tanto per la situazione difficile del momento, quanto per la convinzione, a cui venivamo istigati, che se avessimo resistito nella preghiera avremmo messo Dio con le spalle al muro, costringendolo a fare il miracolo: lettura in modalità testimoni di Geova del brano biblico "chiedete e vi sarà dato". C'erano innumerevoli candele accese, da Fatima a Medjugorje, baluginanti nel tremolio della fiammella o tranquillizzanti nella sicurezza della corrente continua, a rassicurare il

Padre Eterno sull'intenzione di affidargli le sorti dell'umanità, ma questi non si è nemmeno scomodato ad alterare i marker tumorali, confermando ripetutamente la sua lapidaria sentenza.

#### Considerazione n.2

Di tutte le ipotesi future che si possono formulare, la morte è quella che statisticamente è la più probabile, fino ad arrivare ad una percentuale così elevata da potersi scientificamente considerare certezza. In qualità di passaggio ineludibile, viene allora da considerarla parte integrante del kit "vita, morte e miracoli", che ci viene consegnato alla nascita, ma progettato con ampio anticipo, prima di tutti i secoli, dalla mente creatrice. Il fatto poi che anche Gesù ha voluto/dovuto accogliere questa realtà nella sua esperienza umana, la dice lunga sul fatto che sicuramente la morte suggella la nostra esistenza, insegnandoci qualcosa.



### Ma veniamo ai miracoli

Il tempo o l'esperienza, e probabilmente anche il vedersela a fianco impotenti, ha consacrato in me questa presenza, sorella un po' difficile da capire, a volte consolatrice e a volte invadente, come capita non raramente anche ai parenti più stretti. Monito inalienabile dei miei limiti, che riduce progressivamente le mie potenzialità fisiche, lasciandomi il retrogusto delle piccole conquiste. Facendomi sprofondare ogni notte in un sonno sereno, mentre mi congratulo con me stesso per avercela fatta anche oggi.

Ho sempre pensato che i veri miracoli della nostra vita avvengono nella più totale incoscienza o quasi. Il difficile dei miracoli non è che si avverino, ma riuscire a capire quali siano e che cosa significhino per noi. Chiamiamo miracolo, con banalità sconcertante, il verificarsi di un avvenimento altamente improbabile, che ci appaghi e gratifichi, mentre essi quotidianamen-

te si srotolano sul nostro cammino, offrendoci opportunità incalcolabili di entrare nel merito delle situazioni e di approfondire il senso della vita.

Il mio miracolo, oggi, si chiama "adattamento": la facoltà di ammortizzare l'impatto emotivo dei segnali che la caducità umana e i miei limiti soggettivi mi inviano con sistematica periodicità, modificando di volta in volta il mio standard di vita e, di conseguenza, le sue aspettative. Accettando l'idea, che sommessamente serpeggia sempre dentro di noi, di non essere Dio e di non avere soluzioni per tutto; assuefacendomi al concetto che il mondo perpetuerà comunque tutti i suoi movimenti di rotazione, rivoluzione e moto conico dell'asse anche dopo la mia dipartita, imminente o lontana che sia, e non è detto che non possa pure cavarsela meglio di così. Consapevolezza del limite, anche temporale, che non inficia minimamente né la capacità progettuale, né l'applicazione fantasiosa di rendere originali tali progetti. Non siamo chiamati a tirare i remi in barca, ma a investire fino all'ultimo talento, puntando con fiducia su ciò che ancora deve venire.

Consapevole di non poter decidere della sorte di nessuno dei miei capelli, altrimenti non sarei così calvo, smalizzato relativamente alle trame non sempre favorevoli dell'universo, preferisco concentrare la mia attenzione più sulla buona volontà che riuscirò ad esprimere, che non sulle scaramanzie esoteriche travestite da fede, accompagnato per ogni passo da sorella morte, che sul più bello saprà recidere l'ennesimo progetto in costruzione, trasformandolo in una mirabile incompiuta. Non è così che nascono anche i grandi capolavori? Citerò allora, è una vita che lo aspetto, le fatidiche parole di Cavallo Pazzo, pronunciate all'inizio di ogni buona battaglia, trionfo o disfatta che fosse: «Oggi è un bel giorno per morire». ■■



di **Matteo Prodi**

parroco e docente di Teologia morale alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

**R**ivolti a passato e futuro

I media si interrogano spesso sulla tensione tra conservatori e progressisti all'interno della Chiesa. La questione, però, ha radici molto più profonde, cioè nella natura stessa della

famiglia radunata da Cristo. Qual è la missione della Chiesa? Essere nell'oggi portatrice di tutte le grazie che Dio ha riversato nella storia per accompagnare tutta l'umanità nel Regno. È assolutamente necessario essere rivolti verso il passato e il futuro, contemporaneamente.

È un insegnamento chiarissimo del Vaticano II; papa Giovanni indicò il fine del Concilio: esporre oggi, con un linguaggio accessibile all'uomo contemporaneo, le verità di sempre; doveva avere una finalità pastorale; e indicò anche il mezzo decisivo per raggiungere tale fine, cioè il ritorno alle fonti, il *resourcement*, in particolare rimettendo al centro della vita della Chiesa la Parola e la tradizione vivente del popolo di Dio.

# LIBERI dalle tentazioni del TEMPO

LA CHIESA, QUANDO SI  
ARROCCA IN DIFESA, PERDE  
IL SUO SLANCIO PROFETICO



Appare chiaro che l'oggi della Chiesa deve essere costruito guardando al futuro dell'umanità e radicandosi nelle fonti che devono far crescere la fede e la vita dei cristiani. Questo si mostra con evidenza accostandoci alla teologia dei segni dei tempi: la vita concreta, la storia degli uomini è il luogo teologico per approfondire il proprio essere di Cristo del singolo e del popolo di Dio. Papa Giovanni ha illustrato al mondo intero nell'enciclica *Pacem in Terris* la fecondità di questo approccio: dove l'umanità si mostra in cammino per comprendere e guarire le sue ferite (ad esempio i diritti umani, la condizione della donna), lì la Chiesa deve abitare per portare il suo fermento evangelico per fare crescere il mondo verso la vera pace, verso una presenza del Regno la più viva possibile. Una citazione della *Gaudium et Spes* ci può aiutare: «Dopo aver esposto di quale dignità è insignita la persona dell'uomo e quale compito individuale e sociale egli è chiamato ad adempiere in tutto il mondo, il Concilio alla luce del Vangelo e dell'esperienza umana, attira ora l'attenzione di tutti su alcuni problemi contemporanei particolarmente urgenti» (GS 46).

Un caso concreto ci può aiutare a capire. La rivoluzione industriale ha fatto emergere la questione operaia: tantissime situazioni hanno minato la dignità dei lavoratori nelle fabbriche. La Chiesa se ne è occupata con ritardo; solo la filosofia marxista sembrava difendere gli interessi dei lavoratori. Contro il comunismo la Chiesa ha eretto barricate, anche giustificate dall'ateismo richiesto da quella ideologia.

### I muri inutili

Si è verificato un muro contro muro, dove tanti fedeli e larga parte della gerarchia sono stati percepiti difendere gli interessi dei capitalisti, sentiti come maggiormente compatibili con la vita richiesta al cristiano. Gli effetti sono

ancora evidenti oggi, anche e soprattutto in Italia, dove nessuna vera riconciliazione si è verificata dopo gli orrori della seconda guerra mondiale, la guerra civile e le uccisioni operate in tante regioni della penisola, come presunti regolamenti di conti verso delitti commessi sotto il fascismo. L'esito finale di questa lontananza della Chiesa dal mondo operaio è davvero profondo; due gli aspetti più salienti: da una parte la gerarchia si è arroccata su posizioni difensive, come se fosse una città sotto assedio, perdendo ulteriormente contatto col mondo reale; dall'altra la politica italiana ha avuto dai cattolici, soprattutto negli ultimi anni, un contributo legato ai cosiddetti valori non negoziabili, trascurando gli aspetti più sociali della vita del nostro paese.

Rischia di apparire, non solo agli anticlericali di mestiere, quindi, una Chiesa in difesa, lontana dai problemi concreti, proiettata a custodire le frontiere della scuola privata, delle strutture sanitarie, dell'esenzione fiscale dalla tassazione sugli immobili. Rischia di apparire una Chiesa lontana dal suo fine, ma proiettata a costruirsi un'ancora di salvezza contro tutte le lotte esterne. Anche i valori non negoziabili sono sentiti così decisivi perché ne andrebbe della sopravvivenza della Chiesa stessa. L'esito, a volte, è una Chiesa che finisce per essere funzionale alla gestione del potere da parte di partiti, gruppi di opinione, lobby di vario tipo.

Anche il Concordato del 1929 può essere letto con questi occhi critici: per ottenere una certa sopravvivenza, la Chiesa ha venduto parte della sua libertà, finendo per poter essere considerata funzionale al mantenimento del potere di Mussolini.

Il problema è così definibile: se la Chiesa non è radicata nel passato attraverso le fonti e non è proiettata verso il futuro che il Signore le chiede di costruire, rischia di legarsi al presen-



te, di farsi coinvolgere nella lotta per la gestione del potere, di dimenticarsi della promessa di Gesù: le porte degli inferi non prevarranno. Rischia di non vivere a partire dalla fede, cioè a partire dall'aver conosciuto un uomo che ci ha promesso la beatitudine piena e dal saper scommettere tutto su questa promessa. Rischia di non desiderare di portare a tutti tale proposta.

Testimone di questa fedeltà al passato e al futuro è Giuseppe Dossetti: egli ha fondato ogni attimo della sua vita sull'esperienza di Dio, conosciuto attraverso la frequentazione assidua della Bibbia e ha desiderato essere fedele anche alla storia così immersa nelle sue profonde catastrofi, soprattutto la seconda guerra mondiale, per portare il piccolo seme del vangelo, anche nella vita politica del nostro paese.

### **Senza paura**

La Chiesa deve non solo non aver paura, ma deve desiderare il confron-

tarsi con le frontiere di dolore, di ingiustizia che il mondo vive: lì ci sarà la possibile sintesi esistenziale tra le radici e il volto da offrire al mondo. La Chiesa deve ammettere un'evoluzione del suo pensiero, della sua vita, come per la libertà religiosa, la centralità della coscienza per le scelte del singolo, la giustizia soprattutto verso gli oppressi di oggi, la pace in tutte le sue forme.

Quest'ultimo tema ci consente un ulteriore approfondimento: si potrebbe tracciare il rapporto tra la Chiesa e la dottrina della pace a partire da quale legame la Chiesa ha col potere. La guerra è ripudiata prima di Costantino e benedetta dopo il divenire il cristianesimo religione di stato; fino ad arrivare ai vescovi che hanno santificato le guerre coloniali.

Oggi la Chiesa ha bisogno dell'assoluta libertà di vivere e di dire il vangelo (ad esempio il discorso della montagna) accostandosi alle piaghe dell'uomo e così rinnovare sempre il suo volto. ■■

di **Claudio Zaniboni**

ingegnere, per due anni e mezzo volontario in Centrafrica

**N**ella sua essenza, il tempo non è ciò che è mostrato da un orologio; è invece la parola che indica un contenitore. Il contenuto del tempo è la vita: nell'estensione quasi nulla del presente si dà vita, si ricrea il passato nei ricordi, e si guarda al futuro nelle speranze. Il quasi che precede il "nulla" è essenziale: il presente non è propriamente l'attimo fuggente, anzi, ha una durata. Scrive Edoardo Boncinelli (*Tempo delle cose, tempo della vita, tempo dell'anima*, Laterza, 2003, pag. 116): «Si è visto che il presente vissuto non si configura come un confine netto fra il passato che non c'è più e il futuro che non c'è ancora. È anzi opportuno in questo ambito introdurre

il concetto di *presente dinamico*, inteso come collezione di episodi di vissuto interiore. Ciascuno di questi episodi è un atomo di tempo interno, racchiuso entro i limiti di una breve finestra temporale dai confini abbastanza sfumati che dura da un decimo di secondo a circa mezzo minuto».

Mi è successo di trovarmi in una condizione di vita in cui la mia percezione del tempo è mutata in modo radicale. Ho vissuto l'esperienza del tempo rallentato, in cui il presente si è espanso in modo abnorme, senza più subire la pressione di passato e futuro.

*Altrove...*

Mi è successo in Africa.

Sono arrivato a Gofu il 6 settembre 2010. Gofu è un villaggio nel nord-ovest della Repubblica Centrafricana, a circa 400 chilometri da Bangui, la

# Percezioni da un presente DILATATO

LA RAREFAZIONE  
DEL TEMPO,  
DETERMINATA  
DALLA NOSTRA  
CAPACITÀ  
DI VIVERLO



capitale, chilometri da percorrere perlopiù su piste maltenute. Risultato: mi sono ritrovato fuori dal mondo, almeno per come lo intende un europeo. A Gofu, da più di quarant'anni, c'è una missione di frati cappuccini; quella stava per diventare la mia nuova famiglia, e lo sarebbe stata fino a che ... ma questo deve aspettare.

Con il mio bagaglio culturale di mezzo secolo di vita, aggiunto di una conoscenza approssimata della lingua locale, sono piombato nella più profonda Africa, nel bel mezzo della savana, per restarci non sapevo quanto tempo: sarebbe stata la Provvidenza a stabilire questo dettaglio.

Il fatto di non avere una data di rientro mi ha costretto ad affrontare a mente aperta la nuova situazione di vita. Il 29 settembre annotavo sul mio diario:

«Le mie giornate sono sempre più strane: mancano di una routine, allo stesso tempo si ripetono tutte simili. La misura delle esperienze e delle emozioni è bassa. L'unica cosa grandiosa è la bellezza delle piante, della luce, del cielo; queste cose riempiono il cuore di gioia».

Poi ancora il 6 ottobre: «Adesso il fuoco brucia [l'erba della savana] fuori dalla missione, con il suo rumore grasso. Oggi sono in clima di fine settimana, ma non c'è nessun viaggio che mi attende. Sono già nel luogo del fine settimana. Lascerò che il tempo scorra. E il tempo scorre lentamente. Quando sarà abbastanza lento da poter essere afferrato?».

#### *...il ritmo delle cose*

La percezione del tempo era mutata in modo radicale. Il presente si era espanso in modo abnorme.

In Europa il presente era schiacciato dall'immediato futuro, dall'apprensione del fare la cosa successiva. Ogni giorno c'è una lunga lista di cose da fare, piccole o grandi che siano. In Africa ci si alza, e normalmente ci aspetta un solo compito da eseguire



nella giornata che sta nascendo, con tutte le incertezze del caso, sia sui mezzi per eseguirlo sia sugli eventi che ne permetteranno o meno il successo.

In Europa c'è un continuo bombardamento di stimoli, informazioni e comunicazioni, che non lasciano molto spazio al fermarsi a pensare: è già buono non restare travolti dal ritmo delle percezioni. Di fronte ad un nuovo incalzante e spesso sfuggente, è difficile dare solidità al passato. In Africa, dove ero io, tutto è povero: non solo le condizioni di vita sono misere, ma è scarsa anche la quantità di stimoli che si ricevono. Spesso le giornate lasciano solo piccoli ricordi di eventi che altrove sono insignificanti: un incontro, un gesto, un albero, una sfilata di formiche nere.

#### *...e il ritmo degli uomini*

I centrafricani vivono nel loro lento ritmo, e anche la loro vita è un ripetersi di abitudini, e così molti loro comportamenti diventano prevedibili. Vedevo la gente arrivare alla missione, aspettare per ore nella capanna all'ingresso per incontrare il tale missionario, convincerlo sulla necessità di avere un determinato aiuto, vera o falsa che fosse questa necessità.

Vedevo uomini seduti giorno dopo giorno davanti alle loro capanne a par-



lare o dormire. Vedevo tutte le mattine bambini giocare, donne spazzare il cortile polveroso, dove cani, capre e porci partecipano dello stesso ritmo di vita apparentemente indolente.

Vedevo gruppi di uomini raccolti sotto un mango bere fino alla completa ubriacatura. Solo nel periodo delle piogge la necessità di seminare e poi difendere il raccolto dai ladri li obbligava ad andare nei loro campi. Nelle mie passeggiate fuori dalla missione incontravo contadini, cacciatori, donne che andavano al fiume per prendere acqua, bambini che raccoglievano legna.

#### *Laggiù tutto è possibile: donare...*

Nello spazio-tempo del presente centrafricano, l'accoglienza è ancora una cosa sacra. Le relazioni sociali dettano il modo e il prezzo dell'accoglienza: si appartiene a una famiglia, a una etnia, a un villaggio; questo caratterizza le persone e le definisce nel contesto sociale.

C'è famiglia. Ho visto un catechista con nove figli adottarne un altro, e poi ancora accogliere il figlio di un parente; nella sua capanna, spoglia di tutto, c'era spazio per tutti... anche per la famiglia della chiocciola.

C'è condivisione. Ho visto bambini dividere con altri bambini il bottino delle loro incursioni sugli alberi da

frutto della missione.

C'è allegria. Ho visto ridere per cose insignificanti, un riso contagioso che si espande a grandi e piccini, che crea festa dove apparentemente non c'è nulla da festeggiare.

#### *...e depredare*

La comunità dei frati era la mia nuova famiglia, e lo è stata fino a che, una notte, dei ribelli mi hanno puntato contro un fucile per appropriarsi di un'automobile e rubare un poco di denaro. Erano contro il governo ingiusto, per un governo che non sarebbe stato migliore. Da lì una crescita di atti criminosi, verso i missionari e ancor di più verso la popolazione civile.

Adesso la missione di Gofu è vuota, forse solo provvisoriamente, almeno si spera. Nella Repubblica Centrafricana c'è un presente che porta alla sua gente ricordi di dolore, e speranze sempre più flebili.

#### *Nel presente...*

La risposta alla domanda: "Schiavi o padroni del tempo?" la costruiamo noi, giorno per giorno, in qualunque parte del mondo. In Europa e in Africa le condizioni sono diverse, ma resta in nostro potere come appropriarci del presente, con quale vita. Accade ciò in cui noi, soli o insieme, crediamo. ■■

di **Alessandro Casadio**  
della Redazione di MC



per i frati

## Incontri fra Cappuccini [www.frati.eu](http://www.frati.eu)

martedì mercoledì  
**14-15**  
gennaio

**Imola**  
Incontro frati  
"under X"

domenica sabato  
**02-08**  
febbraio

**Caorle**  
Esercizi  
Spirituali

lunedì sabato  
**10-15**  
febbraio

**Caorle**  
Esercizi  
spirituali

lunedì  
**24**  
febbraio

**Imola**  
Assemblea  
dei guardiani

**Per info:**  
Adriano Parenti  
051.3390544  
[adriano.parenti@gmail.com](mailto:adriano.parenti@gmail.com)

per tutti

## Amici delle missioni [www.centromissionario.it](http://www.centromissionario.it)

martedì  
**28**  
gennaio

**San Martino**  
in Rio, centro  
missionario  
Party  
in missione

domenica  
**23**  
febbraio

**Ravenna**  
Giornata  
missionaria

martedì  
**25**  
febbraio

**San Martino**  
in Rio, centro  
missionario  
Party  
in missione

martedì  
**25**  
marzo

**San Martino**  
in Rio, centro  
missionario  
Party  
in missione

**Per info:**  
Animazione Missionaria Cappuccini  
0542.40265 - [fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com)  
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS  
0522.698193 - [centromissionario@tin.it](mailto:centromissionario@tin.it)

per tutti

## Polo culturale [www.museocappuccini.it](http://www.museocappuccini.it)

fino al  
**09**  
febbraio

**Reggio Emilia**  
Museo dei Cappuccini  
e Chiostrì di San Domenico  
Mostra

"Tonino Grassi, le reinvenzioni della scultura"



## DA NON DIMENTICARE



18-25 gennaio  
Lunedì 27 gennaio  
Martedì 11 febbraio  
Mercoledì 5 marzo  
Sabato 22 marzo

Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani  
Giorno della memoria  
Giornata mondiale del malato  
Mercoledì delle Ceneri  
Giornata mondiale dell'acqua

**Non capita tutti i giorni di incontrare un centenario, una persona nata cento anni fa.** Vi presentiamo qui fra Severino, il primo frate cappuccino della provincia dell'Emilia-Romagna a raggiungere questo traguardo. Fioretti cappuccini parla di una pratica penitenziale che può apparire del millennio scorso, e che invece era in uso fino a soli cinquant'anni fa.

*Nazzareno Zanni*

# TANTE COSE DA raccontare

FRA SEVERINO DAVOLI, IL PRIMO CAPPUCCHINO CENTENARIO DELL'EMILIA-ROMAGNA



FOTO DI LIVANO PUCCHETTI

## **D**ebole di costituzione

Cento anni fa, l'11 novembre 1913, nasceva Riccardo, che, a differenza del più noto «Cuor di Leone», non avrà una vita turbolenta, caratterizzata da fughe rocambolesche per terra e per mare, lunghe prigionie e improvvisi ritorni. No, il nostro Riccardo da quando, a 18 anni, fece la sua entrata nel severo e tranquillo mondo dei cappuccini a Fidenza, si è fermato per oltre 70 anni sempre in questo luogo. Qui, con il nuovo nome di frate Severino, combatterà un'unica battaglia per tutta la vita: lavoro, lavoro e ancora lavoro.

Come fratello laico ha sempre recitato i paternostri prescritti dalla Regola e forse mai ha ascoltato con i suoi orecchi quanto è scritto nel salmo 90: «Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti; passano presto e noi ci dileguiamo» (Sal 90,10), recitato un tempo in latino dai sacerdoti, ma latino o non latino, lui ha contraddetto quella previsione: è il primo cappuccino lungo tutta la storia fratesca dell'Emilia-Romagna a raggiungere il traguardo dei cento anni, facendosi beffe del tempo che inesorabilmente passava. Quando nei primi anni '30 dovette presentarsi alla visita militare per l'eventuale servizio di leva, da cui tuttavia per il Concordato era dispensato, fu dichiarato per ben tre volte «di costituzione debole» e infine riformato; ma sono proprio questi presunti deboli di costituzione che battono per lunghezza di vita quanti si vantano di possedere una corporatura sana e robusta.

Inizialmente fu addetto alla cucina per contribuire ad assicurare un piatto di minestra calda sulla tavola dei frati. In quegli anni difficili, dal '30 fino al dopoguerra, occorreva adattarsi a mettere sotto i denti qualunque cosa per cavarsi la fame, ed era sconsigliato mettere il naso in cucina per controllare quello che bolliva nella pentola. Il pranzo era una sorpresa per tutti, anche per merito dell'inventiva dei frati cuochi. Frate Severino, però, non limitava le sue energie solo alla stufa e alle pentole, ma le spendeva in ogni dove: si portava fuori convento per la questua, coltivava l'orto, curava il giardino per abbellire di fiori la chiesa, allevava conigli e galline, e si occupava persino di dare da mangiare all'unico, ma prezioso, maiale del convento, animale che si accontentava di quello che rimaneva dalla mensa dei frati, ma che poi accompagnava, con le calorie del suo lardo e della sua carne trasformata in salami, i mesi invernali del convento. Faceva anche da portinaio, che, come si usava allora, era addetto a distribuire una scodella di minestra ai poveri che si presentavano alla porta del convento ogni giorno. Come compagno aveva un cane, che lo seguiva dovunque, perché aveva annusato che l'amicizia con chi trafficava in cucina portava sempre dei vantaggi. Nel convento c'era anche un asino, ma a quello non pensava, perché lo accudiva già il frate impegnato a tempo pieno nella questua in campagna. D'altronde frate Severino dall'asino non poteva cavare nulla da mettere sotto i denti, e per di più gli stava alla larga per non incappare nelle carezze dei suoi zoccoli posteriori.

### Il severo istruttore dei novizi

Per la sua duttilità e laboriosità, essendo Fidenza sede del noviziato, il padre Maestro gli affidava i novizi chierici e non chierici perché li introducesse negli abituali lavori della casa. Quando poi, al termine del noviziato,

giungeva il momento della votazione sulla loro ammissione alla professione dei voti, la cosa si faceva seria. Su tale ammissione era richiesto il parere della comunità: ogni frate doveva deporre un fagiolo bianco o nero per esprimere la propria valutazione positiva o negativa su ogni candidato. Frate Severino non era di manica troppo larga e nella sua mano più spesso rimaneva il fagiolo bianco. Forse oggi si giudicherebbe eccessiva tale severità, ma a quel tempo, quando le vocazioni abbondavano, occorreva saper distinguere accuratamente chi dava speranza di continuità da chi avrebbe gettato poco dopo il saio alle ortiche. E lui se ne intendeva bene, avendoli avuti a fianco per tutto il corso di noviziato.

Nei conventi fino ai primi anni del dopoguerra si produceva tutto quello che necessitava alla mensa dei frati, in particolare vino e pane. Quante volte frate Severino per la sua comunità ha impastato e infornato il pane settimanale, fragrante e profumato, pronto ogni venerdì mattina. Ma anche il pane per i poveri, che erano tanti. Per questi ultimi preparava un pane integrale, una ricercatezza oggi, ma allora una vera necessità, per non disperdere nulla di quanto la madre terra offriva. Inoltre anche la cantina era territorio di sua competenza: vino povero ma sincero, fatto di uve di ogni qualità, bianche e nere senza distinzione, come le portava a casa il frate questuante di campagna. Insomma frate Severino era impegnato in tutti i lavori che lo rendevano un uomo prezioso, amato dai frati e dalla gente. Faceva ogni cosa con semplicità, sempre disponibile e instancabile.

### Guerre e medaglie

Poco prima dello scoppio della guerra, pur senza sottrarsi alle necessità della vita quotidiana del convento, si diede soprattutto alla questua per le vie della città, intuendo che sarebbero venuti

Buon centesimo  
compleanno fra Severino!



anni di dura fame per i frati e per i poveri. A Fidenza vi era già un frate questuante, frate Savino da Podenzano, che con un mulo girava per le campagne in cerca della provvidenza, ma questi, ormai anziano, lasciò ben presto tutto il peso della questua sulle spalle di frate Severino, che cominciò a girare anche per le campagne. Raccoglieva qualsiasi cosa che gli venisse offerta: grano, uva, uova, legna, fieno e anche animali vivi da macellare in convento. Quanto ben di Dio ha portato in convento per i frati e per i poveri! Solo quando l'età cominciò a pesargli sulle spalle, si vide costretto a limitare il suo raggio di azione quasi solo alla città, visitando ogni famiglia e portando in ogni casa il calendario cappuccino, oggi chiamato "Frate Tempo". Era accolto da tutti con simpatia e gioia, tanto da divenire un elemento indimenticabile del paesaggio fidentino, da chiunque conosciuto.

Uno dei tanti superiori che ha avuto, preoccupato dell'età ormai avanzata di frate Severino, ormai ultraottantenne, cominciò a pensare anche al suo funerale, in quanto il guardiano di un convento deve prevedere anche questa eventualità per i frati più anziani e provvedere di conseguenza. «Come farò?», si chiedeva quel superiore, «La chiesa non sarà sufficiente ad accogliere tutta la gente che verrà. Dovremo fare il suo funerale in duomo». Ma frate Severino, nonostante gli acciacchi e gli anni che scorrevano via come i grani del rosario

che aveva sempre in mano, non cedeva, e assistette addirittura al funerale di quel suo superiore troppo precipitoso.

In occasione del settantesimo anno di età e cinquantesimo della sua professione religiosa, a ricordo dell'aiuto prestato alla popolazione dopo il bombardamento bellico della città, durante il quale si era visto frate Severino con altri confratelli scavare tra le macerie per soccorrere i feriti e sgombrare le strade, e per l'opera continua di assistenza dei poveri alla porta del convento, il comune di Fidenza conferì ai cappuccini, nella persona di frate Severino, la medaglia d'oro. Un riconoscimento, che non impedì al nostro frate di continuare a lavorare con la medesima determinazione di prima.

Ma gli anni pesavano sempre più, e frate Severino cominciò a frequentare l'infermeria provinciale di Reggio Emilia, dapprima come ospite estivo e invernale, perché a Fidenza l'estate era torrida e l'inverno rigido. Solo dopo il primo decennio di questo millennio, vi si è stabilito come membro definitivo. Qui ha lottato spalla a spalla con un altro confratello, frate Ugolino Biondi, di qualche mese più anziano, per giungere a tagliare il nastro dell'arrivo ai cento anni. L'ha avuta vinta lui, ed è stato lui il primo frate centenario festeggiato dai cappuccini dell'Emilia-Romagna. Vi saranno ancora altri anni? A lui raccomandiamo solo di non mettere limiti alla Provvidenza. ■■

# COME FRATE CORPO-ASINO *combatteva le proprie tentazioni*



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

## Fioretti cappuccini

**E**ra finalmente giunto il giorno sospirato in cui, al termine del ginnasio, si era ammessi al noviziato. Quante volte ci era stato assicurato che sarebbe stato l'anno più bello della vita. Avevamo ascoltato tanti graziosi episodi di semplicità francescana, di pasti da prendere in ginocchio, di letti costituiti di due cavalletti di legno su cui erano posate delle assi e un pagliericcio, di freddo

da sopportare con gioia, di piedi scalzi anche d'inverno, ma ci era anche stato dato per certo un cuore sempre sufficientemente caldo, tale da permetterci di sperimentare la perfetta letizia di quelle mortificazioni. Ebbene quel giorno era venuto. La sera stessa in cui giungemmo nel noviziato di Cesena vi fu la vestizione, in cui abbandonammo pantaloni e scarpe per essere rivestiti dell'abito cappuccino, con tanto di pesante corona del rosario appesa al cordone, e per calzare i tipici sandali frateschi. Il giorno dopo ci attendeva la

“chierica”, l’addio alla nostra capigliatura, allora folta e nera. Ci siamo ritrovati rapati a zero, con una strettissima striscia di corti capelli, la “chierica” appunto, a mo’ di corona attorno alla testa, quale simbolo della corona di spine di Gesù. In compenso dovevamo lasciare crescere i pochi peli che già si affacciavano timidamente sul volto, la «*venerabilis barba capuccinorum*».

Solo allora ci rendemmo pienamente conto di quanto fosse diversa la vita di novizi da quella di seminaristi. Silenzio a tavola, rotto solo dalla lettura di un libro edificante; preghiera dell’Ufficio divino, che scandiva le ore di tutta la giornata e anche della notte; solo due i momenti di ricreazione, dopo i pasti principali, in cui l’unico svago era quello di poter parlare tra noi; poi i tempi del silenzio “rigoroso”, nel quale si doveva udire unicamente il battito delle antiche pendole sparse un po’ dovunque; e infine gli occhi sempre bassi secondo il motto del santo capuccino Felice da Cantalice: «Occhi a terra, cuore in cielo, corona in mano». Sì, il noviziato si dimostrava un totale capovolgimento di vita. Eppure, anche se vestiti da fraticelli, avevamo ancora ormoni nel corpo così violenti da far esplodere chiesa e convento, ma ci era stato garantito che con il trascorrere dei giorni e con la “disciplina” tutto si sarebbe acquietato.

Ah, la disciplina! Fu la sorpresa più grossa. Non era passato nemmeno un giorno che il padre maestro ci mostrò strane catenelle di ferro, che, al vederle, destarono in noi un presentimento non proprio favorevole. E tale si rivelò quando ci spiegò che quegli aggeggi erano “discipline”, e che per “disciplina” non intendeva tanto un severo controllo sul comportamento, quanto un oggetto in uso da tempo immemorabile tra i frati per giungere alla santità. Forse anche il padre maestro avvertiva un certo disagio nel parlarne.

E infatti la prese molto alla larga. Ci parlò di Gesù flagellato prima di essere condotto alla croce, ci portò l’esempio di tanti santi che usavano flagellarsi per reprimere le tentazioni della carne e per domare frate corpo, e ci assicurò che, imitandoli, il demonio sarebbe stato inesorabilmente messo in fuga. Soprattutto ci portò la testimonianza di san Francesco, che chiamava il corpo «frate asino», da percuotere «con frequenti battiture e sostentare con foraggio di poco prezzo» (*LegM V, 6: FF 1093*). Noi ascoltavamo quasi senza respirare, e, parola dopo parola, con l’entusiasmo dei neofiti ci sentivamo sempre più pronti a scalare la montagna della santità.

La disciplina era fatta da una grossa anella in cui si infilava un dito perché non sfuggisse di mano, e poi da una catenella di ferro, che terminava con un supporto da cui pendeva un insieme di catenelle corte e alquanto più consistenti. Se disciplina era il suo nome, fare la disciplina o “disciplinarsi” significava usare quello strumento su se stessi quale medicina contro gli attacchi delle passioni o per prevenirle. La faccenda più scabrosa si presentò



quando il padre maestro si trovò a descrivere la modalità di come usarla. Anche qui la prese alla larga. Noi ci aspettavamo che egli ci dicesse che ci si dovesse flagellare sulla schiena. Niente di tutto questo: i polmoni erano un organo troppo delicato e l'esperienza aveva insegnato che bisognava rispettare quella preziosa zona del corpo. Dove flagellarsi allora? Il padre Maestro svelò il mistero: occorre sollevare l'abito dalla parte dietro, abbassarsi posteriormente i panni di gamba e con un andamento ritmico percuotersi i glutei. Immaginarsi la nostra meraviglia e anche un po' di... perplessità. Soprattutto perché quella pratica, da effettuarsi il lunedì, il mercoledì e il venerdì di ogni settimana, si doveva espletare nel coro della chiesa, insieme agli altri frati. Niente paura però, perché le luci sarebbero state tutte spente e le finestre che davano all'esterno ben chiuse. E così al ritmo del «Miserere mei, Deus» e per tutto il tempo della durata di questo lungo salmo penitenziale recitato lentamente e a voce alta per coprire il rumore dei colpi, ognuno si doveva percuotere quella parte del corpo fatta di «carne matta».



Naturalmente la violenza e l'intensità delle battiture erano lasciate al fervore dei singoli o alla virulenza delle tentazioni della carne. Si poteva fare la disciplina anche privatamente nella propria cella, ma questo era lasciato all'iniziativa personale, a meno che non fosse una "punizione" del padre maestro a correzione di un comportamento non proprio esemplare di un novizio.

Ci sarebbe voluto ben altro per reprimere in giovani quali eravamo, nel pieno dell'esuberanza post-adolescenziale, le passioni che scuotevano «frate asino». Tuttavia la disciplina si dimostrò occasione di innocui scherzi. Durante il buio in cui si faceva la disciplina, si è verificato che un novizio buontemponone liberasse delle lucciole, catturate la sera prima, o che "distrattamente" urtasse contro l'interruttore della luce. Non si era ancora accesa la luce che in un lampo tutti gli abiti frateschi erano già al loro posto, senza alcuna offesa al pudore personale. Vi fu anche chi, in luogo di percuotere se stesso, flagellava chi gli stava davanti, tirando colpi alla cieca, senza che il malcapitato potesse protestare, perché il buio nascondeva la mano del colpevole.

Cara e vecchia disciplina, non hai mai fatto male a nessuno, e hai lasciato che le passioni gorgogliassero indisturbate nel corpo dei flagellanti. Eri sempre a portata di mano come amica della vita cappuccina e hai accompagnato con simpatia tanti frati nella loro ascesi spirituale. Hai toccato tante volte le pudiche parti del corpo di frati giovani e meno giovani e hai sempre chiuso gli occhi per non vedere e per non fare troppo male. Oggi rimani appesa, ormai dimenticata, al muro della cella di frati che, quando ti hanno conosciuto, avevano i capelli neri, ora però divenuti bianchi, a testimonianza che il tempo passa per tutti, quel tempo di cui, come una pendola, segnavi il ritmo sul sedere dei frati. ■■

# Appunti DI LAVORO

IL RITIRO DEL MOFRAER A SANT'AGATA FELTRIA



FOTO DI IVANO PUCETTI

**I**l 23 e 24 novembre 2013 si è tenuto il primo ritiro del Movimento Francescano dell'Emilia-Romagna. Ministri, Superiori e Superiore delle principali famiglie e congregazioni francescane, della nostra regione si sono dati appuntamento a Sant'Agata Feltria dove, fra il convento dei padri cappuccini e la chiesa delle sorelle clarisse, hanno pregato e fraternamente condiviso speranze e progetti per la progressiva crescita di consapevolezza della comune appartenenza ad un'unica grande famiglia.

Si è naturalmente parlato del Festival appena concluso, incontrando i responsabili della direzione e dei singoli settori, verificando con loro le aree di possibile miglioramento per l'edizione 2014 che si terrà ancora a Rimini.

Facciata della chiesa  
dei cappuccini di  
Sant'Agata Feltria

Si è parlato anche della giornata di *Convegno* rivolto ai francescani dell'Emilia-Romagna, ormai tradizionale incontro di primavera: quest'anno si terrà sabato 29 marzo, ancora a Bologna, presso il convento dei cappuccini, si parlerà della gioia, nelle sue varie sfaccettature: dalla sua presenza nelle Scritture e nelle Fonti alla sua valenza affettivo-relazionale e psicologica, alla bellezza della sua *restituzione* nelle varie situazioni a cui la vita ci espone (famiglia, missione, vita contemplativa, sociale) lasciando anche spazio al confronto ed alla condivisione fraterna delle risonanze che in noi produce questo stato dell'animo che Gesù ci ha lasciato come mandato e Francesco ha così bene interpretato.

Si è anche approfondito l'impegno verso le *Parole Francescane*, la nuova iniziativa di evangelizzazione che, sotto la guida di padre Dino Dozzi, un gruppo di laici, frati e suore, indicati dallo stesso MoFraER, è pronta per essere sperimentata e portata nei diversi territori dell'Emilia-Romagna. In marzo 2014 sarà organizzato un incontro fra il gruppo delle *Parole Francescane* e i vari referenti che il MoFraER avrà individuato. L'incontro sarà anche occasione per verificare la possibile costituzione di *equipe territoriali francescane* che possano supportare innovative modalità condivise di assistenza spirituale alle fraternità locali dell'Ordine francescano secolare, specie nelle zone dove non sono più presenti i conventi dei frati o dove si stanno strutturando percorsi congiunti fra le fraternità di una stessa realtà cittadina. ■■



# Chiamate a *essere* prima di *fare*

LA GIOIA DI ESSERE UNA  
SORELLA DI SAN FRANCESCO

**L**e Sorelle di san Francesco sono nate nella diocesi di Mantova nel 2001, alcune provengono dalla nostra regione; come consacrate hanno professato l'impegno di «osservare la Regola di san Francesco, approvata da Onorio III». La madre di una di loro mi racconta sorridendo che ogni volta che dice che una delle sue figlie è suora francescana il primo commento che si sente rivolgere è «Bello! che cosa fanno?»; deve così spiegare, come le ha detto sua figlia, che diventare suora non è un *fare* ma un sentirsi chiamata ad *essere*, che queste suore si sforzano, innanzi tutto, di costruire e vivere la *fraternità*, che è il principale carisma francescano, quotidianamente, fra di loro e con tutti coloro che incontrano. Poi viene il *fare*: dai semplici servizi in casa (portierato, cucina, pulizia, ecc.) al seguire un gruppo di famiglie, di giovani, visitare le case di una determinata parrocchia in vista delle missioni al popolo, tutto condito con tanta preghiera insieme.

Questa mamma racconta l'ineffabile emozione che dà essere nel primo banco e vedere la figlia che, dopo aver posto le sue mani in quelle del vescovo, si sdraia faccia a terra, per donar-

si completamente al Signore; non sa dirmi se sono stati trenta secondi o qualche minuto (il tempo che fossero cantate tutte le litanie dei santi), per lei è stato il tempo giusto perché le passassero davanti agli occhi tutti i momenti fondamentali della vita di sua figlia: dalla nascita al correre di bambina con quell'abitino bianco svolazzante, fino alla sua testa coronata d'alloro pochi mesi prima della decisione di entrare in convento.

Chissà se i genitori dei religiosi si sono mai chiesti di quante anime e persone sono diventati *nonni*, attraverso la *maternità e paternità spirituale* che i loro figli e le loro figlie incarnano nei tanti incontri con persone che, già solo vedendo quell'abito e quella corda ai fianchi, decidono di fidarsi ed affidarsi a loro.

A tutti i papà e le mamme, di qualunque età, l'augurio che, come Maria e Giuseppe, vivano *con stupore* ogni scelta dei loro figli, amando e raccomandando al Signore tutti i nipoti che saranno dati loro: naturali, adottivi, spirituali.

Se una madre vi racconterà di avere una figlia suora, ditele semplicemente: «Beata te! Beata lei!»

## PERCORSI DI PACE

Antoniano,  
Sala mostre  
Via Guinizzelli 3  
Bologna

**20 febbraio 2014**

ore 20,45  
"Si fa presto a dire pace, ma a farla..." con il prof. Mario Amore, psichiatra

**13 marzo 2014**

ore 20,45  
"Fare il bene di tutti è fare pace" con Remo Di Pinto, presidente nazionale MoFra

Le Sorelle di  
san Francesco in  
pellegrinaggio a Roma

In missione inaugura con due articoli il 2014 ricordando le quattro realtà missionarie - Turchia, Georgia, Repubblica Centrafricana ed Etiopia - in cui sono impegnati i cappuccini dell'Emilia-Romagna, protagonisti della terza giornata del convegno *La nostra evangelizzazione*, svoltosi a Fognano dal 9 all'11 ottobre scorso: il primo è un resoconto della giornata, mentre il secondo è uno stralcio dell'intervento di Francesco Grasselli, già direttore dell'Editrice Missionaria Italiana (EMI), chiamato a concludere l'incontro, offrendo qualche spunto di riflessione per il lavoro futuro.

Saverio Orselli

**A** *d gentes*  
Nello scorso ottobre a Fognano, sopra Brisighella, i cappuccini dell'Emilia-Romagna per tre giorni si sono confrontati sull'impegnativo

a cura della Redazione di MC

# UN TEMPO PER CONDIVIDERE

A FOGNANO, TRE GIORNI DI CONFRONTO DEL MONDO  
CAPPUCCINO SULL'EVANGELIZZAZIONE

tema "La nostra evangelizzazione". Dopo la pastorale ordinaria, orientata verso chi già frequenta le chiese, e la nuova evangelizzazione, per chi non frequenta più, l'ultimo giorno è stato dedicato alla *missio ad gentes*, con il pensiero a chi ancora non ha incontrato Gesù Cristo.

Nella mattinata sono intervenuti in rappresentanza delle quattro missioni nelle quali sono impegnati i cappuccini emiliano-romagnoli Oriano Granella (Turchia), Renzo Mancini (Etiopia), Antonio Triani (Centrafrica) e Filippo Aliani (Georgia). Insieme si sono confrontati, in base alla personale esperienza, attorno a tre temi importanti nella vita della missione: la fraternità, realtà spesso complicata dalle distanze, il non

FOTO DI IVANO PUCETTI



sempre facile dialogo interreligioso e gli scenari futuri, per cui speranze e preoccupazioni si mescolano fino quasi a confondersi.

Ad ascoltare le diverse esperienze tra il pubblico, per la massima parte composto da frati cappuccini, c'erano anche alcuni laici, tra cui Francesco Grasselli, per molti anni direttore dell'Editrice Missionaria Italiana di Bologna, chiamato a fare una sorta di sintesi conclusiva della giornata, dopo aver ascoltato gli interventi dei missionari e il dibattito conseguente.

Oriano, Renzo, Antonio e Filippo si sono trovati d'accordo nel sottolineare che le difficoltà a vivere la missione con spirito di fraternità, in fondo, sono le stesse che si incontrano nella realtà italiana, con in più l'ostacolo del numero di frati impegnati nelle varie missioni. Essere pochi di certo non facilita, anche se stimola a sviluppare il senso di fraternità con i frati locali - in Etiopia e Centrafrica in particolare - o con i missionari provenienti da altre province, come la Polonia o l'India.

Inevitabilmente molto più variegata - viste le grandi differenze tra le varie realtà - le risposte relative allo stato del dialogo con le altre religioni. In Turchia, dove i cattolici sono un'esigua minoranza, mentre i più sono di fede islamica, da qualche tempo si è avviato un dialogo con i protestanti, favorito anche grazie a qualche partita di calcio, mentre con gli ortodossi il confronto iniziato da tempo vede esperienze molto interessanti, soprattutto ad Antiochia. Cattolici e musulmani invece si trovano a pregare insieme a Meryem Ana, nella casa della Madonna. In Georgia - la missione avviata più di recente - i due frati presenti sono ancora impegnati nell'imparare la lingua e qualsiasi dialogo è prematuro e difficile. In Etiopia è meno sentito il dialogo con l'Islam, quasi del tutto assente nelle zone di missione,

mentre è più importante e utile quello con i cristiani copti, oltre che coi protestanti. Particolare attenzione è stata data alla situazione del Centrafrica, dove la guerra nell'ultimo anno ha richiamato molti mercenari di fede islamica dai Paesi vicini e che si sono resi protagonisti di violenze e soprusi.

### Luci ed ombre

Sul futuro, l'intervento dei missionari è ben riassunto nelle parole di Francesco Grasselli, che nel pomeriggio ha concluso dicendo: «Non sono terreni facili quelli dell'Etiopia, della Turchia, della Georgia. In Centrafrica c'è addirittura una situazione tragica e ci sono segni di persecuzione. Però ho sentito accenti di fiducia e voglia di continuare con slancio l'opera intrapresa. Si domanda aiuto, si chiede "fraternità e corresponsabilità" alla famiglia cappuccina dell'Emilia-Romagna e a quelle di tutta l'Italia; s'invoca la disponibilità alla missione da parte dei confratelli, specialmente dei giovani. Ma non si fanno geremiadi. Ci si mette nelle mani di Dio e si leggono i segni dei tempi non come segni di ripiegamento e di rinuncia, ma con un certo ottimismo anche storico. La fede non vacilla. Ai tempi di san Francesco la situazione sociale, economica, politica e soprattutto quella ecclesiale non era migliore. Ma Francesco aveva scoperto una "potenza" che poteva rovesciare tutto e si affidò ad essa: il vangelo della Croce di Cristo. E così mi pare che le "missioni" collegate alla provincia emiliano-romagnola dei cappuccini rifluisca su questa come un vento propizio che ne gonfia le vele verso il "futuro di Dio". Perché il futuro è sempre nelle sue mani».

Le esperienze dei missionari hanno dato vita a un vivace dibattito, a cui hanno partecipato i diversi missionari presenti tra il pubblico: Damiano Bonori, Adriano Franchini,

*Nella pagina a fianco, da sinistra: padre Filippo Aliani, missionario in Georgia, padre Oriano Granella, missionario in Turchia, padre Antonio Triani, medico missionario in Centrafrica e padre Renzo Mancini, missionario in Etiopia al convegno La nostra evangelizzazione*



FOTO DI IVANO PUCCETTI

Un momento di confronto durante il convegno di Fognano

Enzo Canozzi della Provincia ligure, Domenico Bertogli, ognuno impegnato, in base all'esperienza vissuta, a mettere in maggiore evidenza qualche aspetto della missione non affrontato nella prima parte. Con loro altri frati hanno chiesto chiarimenti e fatto importanti puntualizzazioni, come nell'intervento del padre provinciale, Matteo Ghisini, che ha sottolineato l'importanza dell'incontro: «Credo sia stato molto bello trovarsi qui, insieme. È stata un'occasione voluta e cercata proprio per mettere in contatto vivo chi è lontano in missione e chi vive qui». Oltre a un breve commento specifico per ogni missione, padre Matteo ha ricordato che la provincia dell'Emilia-Romagna è chiamata a far fronte a un impegno missionario notevole, con le quattro realtà in cui i cappuccini sono presenti. Grazie a Dio questo impegno è sostenuto da una grande rete di solidarietà, tanto forte da far risultare «a livello di Ordine cappuccino mondiale, la Provincia dell'Emilia-Romagna al

secondo posto come sostegno economico alle missioni, con una somma che rimane decisamente notevole - un milione di euro - anche se negli ultimi tempi è leggermente calata. I fattori sono tanti, dalla cultura della generosità di questa terra all'impegno dei due centri missionari di San Martino in Rio e Imola, dove, alla presenza di frati che hanno capito l'importanza del lavoro e dato la vita per questo, si aggiunge lo sforzo e la dedizione di tanti volontari, una benedizione questa che va conservata e va incrementata».

Nel pomeriggio è stata quindi la volta di Francesco Grasselli - di cui pubblichiamo una parte dell'intervento - e di padre Domenico Bertogli, missionario ad Antiochia in Turchia, invitato a raccontare la propria esperienza e a proiettare verso il futuro l'impegno missionario e concludere così una giornata intensa e preziosa, per gli spunti e le riflessioni dedicate al grande mondo a cui è dedicata questa rubrica. ■■

## Impressioni e suggerimenti

La mia prima impressione fu una certa sorpresa quando lessi che per la “tre giorni” ci si rifaceva al n. 33 della *Redemptoris Missio (RM)*, dove si descrive l'unica missione della Chiesa come suddivisa in tre settori: *cura pastorale dei fedeli, nuova evangelizzazione e attività missionaria specifica*. L'enciclica *RM* è del 1990. Dopo ventitré anni questa distinzione, che già Giovanni Paolo II dava come non assoluta, è ancora valida? Direi che nella pratica può ancora servire, ma con alcune attenzioni, che cercherò di illustrare brevemente:

a) Questa distinzione non va fatta a livello geografico, come se alcuni paesi o continenti dovessero essere oggetto di cura pastorale, altri di nuova evangelizzazione e altri ancora di *missio ad gentes*. Non è assolutamente così. In ogni parte del mondo, dovunque c'è almeno una comunità cristiana, ci deve essere cura pastorale, nuova evangelizzazione e *missio ad gentes*, anche se in proporzioni e con modalità che cambiano da luogo a luogo. Per esempio, l'Italia è allo stesso tempo un paese di cura

pastorale, di nuova evangelizzazione e di *missio ad gentes*, così come la Turchia, il Centrafrica o la Georgia!

b) Tutta la Chiesa, oggi e in ogni epoca, deve essere rievangelizzata... Fu questa la grande intuizione di san Francesco, meglio sarebbe dire il grande carisma o “dono dello Spirito”, che egli seppe accogliere e vivere in pienezza nel XII secolo e che oggi *un altro Francesco* cerca di ispirarci. Questi ci sta dicendo con le parole, i gesti, lo stile di vita e il modo di esercitare il ministero petrino che il ritorno della Chiesa al vangelo *sine glossa* è l'urgenza cristiana del nostro tempo, così come di ogni tempo.

Deve svilupparsi oggi - e il concilio ecumenico Vaticano II ci ha già detto come - un grande movimento, che chiamerei neo-francescano, in tutto il mondo. È la risposta ecclesiale alla globalizzazione, che sta avvenendo capeggiata dal Mammon, il dio pagano del profitto e del consumismo. Ed è anche la risposta alla pesantezza dell'istituzione ecclesiastica e alle sue contaminazioni mondane.

Una piccola comunità della nostra missione in Centrafrica

# PAROLE *segnalistiche*

di Francesco Grasselli  
scrittore, già direttore della EMI

IDEE PER UNA MISSIONE IN TUTTO IL MONDO

FOTO DI IVANO PUCCETTI





FOTO DI IVANO PUCCETTI

c) Fra i tre suddetti momenti della missione della Chiesa (cura pastorale, nuova evangelizzazione e *missio ad gentes*) non c'è separazione, ma una correlazione che si fa sempre più stretta: tutta la cura pastorale deve mirare alla nuova evangelizzazione (cioè al ritorno al Vangelo, vissuto e proclamato) e tutta la comunità cristiana "rievangelizzata" deve assumere l'impegno della *missio ad gentes*. La *Redemptoris missio* ci dice, anzi, che tutta la missione della Chiesa deve avere la *missio ad gentes* come suo paradigma.

### La *missio ad gentes*

Il "racconto" della missione da chi l'ha vissuta e la vive quotidianamente - in situazioni molto diverse, dalla Turchia all'Etiopia, dalla Repubblica Centrafricana alla Georgia - colpisce per la concretezza (i missionari, vivendo situazioni di emergenza, sono molto pratici!) e anche la speranza.

Per riflettere su queste esperienze, e su tante altre che la Chiesa vive oggi nel cosiddetto mondo missionario, parto da alcune parole "essenziali" che ho sentito ripetere.

### Fraternità

Parola che non poteva mancare in un ambiente francescano. Francesco ringraziava il Signore per avergli conces-

so una moltitudine di fratelli. Sentivo il lamento di chi diceva che oggi non è più così, specialmente in missione. "Mancano i numeri" per fare ovunque delle piccole fraternità che siano segno e strumento, "ovverossia sacramento", della presenza del Signore e di fecondità apostolica. Si è parlato anche di una fraternità vissuta "a distanza", a livello di provincia e fra la provincia dell'Emilia-Romagna e le missioni che ad essa sono legate. Io direi che bisogna insistere sulla fraternità "locale", "effettiva", anche quando è difficile, per diversi motivi, non solo di numero. E quando non si può fare con i propri confratelli, la si faccia con alcuni cristiani del posto, con i laici o con membri di altre famiglie religiose. Oggi sta crescendo l'idea di "fraternità missionarie" fra preti e laici, alcuni stranieri e altri autoctoni. Conosco diverse di queste fraternità, costituite da un prete, una o due famiglie e magari qualche religiosa. Può funzionare? Mi sembra che occorre studiare un metodo, non andare all'avventura. Le difficoltà aumentano. Ma soprattutto occorre avere uno spirito e lo spirito è quello di chi vive anzitutto la "fraternità universale". Costruite "fraternità" là dove siete, meglio se con dei confratelli, ma anche con qualche cristiano, qualche musulmano o qualcuno che sta ancora cercando Dio... Vivete la "fraternità", anche in tutte le sue debolezze, sapendo che è il primo seme del regno di Dio, la prima piccola eucaristia.

### Ascolto

La missione comincia dall'ascolto. Un tempo non era così. Se si eccettuano alcuni grandi, fra cui san Francesco, Matteo Ricci, il Valignano, Roberto de Nobili, la missione cominciava con la distruzione: tutto era opera del demonio e bisognava fare *tabula rasa* degli idoli, dei riti, dei costumi... L'intenzione era buona, quella

di annunciare Gesù Cristo, ma il metodo non era quello della predicazione evangelica. Poi tutto è cambiato, specialmente con il concilio Vaticano II.

Il decreto conciliare sull'attività missionaria della Chiesa recita: «La Chiesa che vive nel tempo è per sua natura missionaria». Questa dichiarazione è stata ripetuta fino alla noia, ma si è fatto poco conto del suo seguito in quanto «è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il disegno di Dio Padre, trae la propria origine» (*Ad gentes* 2). Oltre al fatto di dare un'origine trinitaria alla missione, in questo passo risalta un'altra verità: le missioni divine sono due, quella del Figlio e quella dello Spirito Santo. Pur avendo un'unica origine e un unico fine, pur essendo spesso tra loro intrecciate, hanno caratteristiche diverse e diversi cammini. La missione del Figlio ha avuto origine nella visibilità della sua carne e continua nella visibilità sacramentale della Chiesa, che è anche istituzione... La missione dello Spirito Santo è una missione invisibile, che precede la missione del Figlio e la prepara lungo tutti i tempi e in tutti gli spazi della storia. Queste affermazioni, che la teologia fa solo da poco tempo e con molta cautela, avrebbero bisogno di approfondimento e di precisazioni, ma qui non possiamo permettercele. Hanno però delle conseguenze incommensurabili e molto concrete.

Dovunque vadano i missionari di Cristo, lo Spirito Santo li ha preceduti, da sempre, e ha lavorato nascostamente nelle persone, nelle culture, nelle religioni. Non è facile vedere subito l'opera dello Spirito, ma c'è stata e c'è. Appaiono a occhio nudo le "maggagne", i limiti... e allora c'è la tentazione di giudicare tutto negativamente, in maniera sbrigativa. Da quanti vecchi missionari ho sentito dire che i cinesi sono... indolenti, non hanno voglia di fare niente! Lo ripeterebbero oggi? Lo

stesso si sente dire ancora oggi degli africani... Lo ripeteremo domani?

Le premesse o fondamenta che lo Spirito Santo ha posto all'annuncio del vangelo sono quasi sempre nascoste, coperte da fango o sabbia o terriccio. Occorre avere la pazienza di cercare, di scavare... La prima fase dell'evangelizzazione consiste in questo: nel cercare dei punti di appoggio nelle persone, nelle tradizioni, nella religiosità che ci troviamo davanti. Altrimenti si rischia di costruire superficialmente. Ecco, allora, l'inizio dell'evangelizzazione: ascoltare, studiare, discernere... Quanto bene hanno fatto i missionari che con lunga pazienza sono penetrati nella lingua, nei costumi, nella mentalità della loro gente e hanno cercato di condividere tutto quello che era condivisibile del loro popolo!

### Dialogo

Dall'ascolto al dialogo il passo è breve. Ho sentito oggi parlare di dialogo con i cristiani di altre Chiese o confessioni, con i musulmani, con le religioni tradizionali dell'Africa... Si capisce che il clima è molto cambiato rispetto al passato, anche se le difficoltà restano molte (si pensi solo alla difficoltà di dialogare con i musulmani in certi territori o anche con gli ortodossi o gli evangelici in altri!). Ma il dialogo non è un optional o una moda postconciliare. «L'annuncio e il dialogo, ciascuno nel proprio ambito, sono ambedue considerati come elementi componenti e forme autentiche dell'unica missione evangelizzatrice della Chiesa» (Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso e Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli, *Dialogo e annuncio*, 1991).

Alcuni di voi hanno detto che il primo dialogo è quello della vita: lo stare insieme, il condividere i problemi, le sofferenze e le gioie del popolo. Molto giusto, ma direi che c'è qualche cosa che viene prima, ed è l'*attitudine*

*dialogica* che dobbiamo adottare nella nostra vita. Con tutti, anche con i cristiani cattolici che hanno posizioni ecclesiali diverse dalle nostre, anche con i non credenti...

Noi non siamo stati formati al dialogo, piuttosto alla diatriba e all'apologia. Anche oggi manca nei seminari e negli studenti religiosi una concreta iniziazione al metodo dialogico, ma più ancora a quell'atteggiamento di ascolto dell'altro, di interesse per ciò che egli afferma, che è indispensabile premessa al "saper dialogare".

### Annuncio

Il recente *Vademecum del Centro Missionario Diocesano* di Missio edito dalla EMI nel 2012 (penso che i vostri centri missionari lo conoscano già, ma invito ogni vostra comunità a leggerlo e studiarlo), pone l'annuncio al primo posto fra i temi strategici della missione. Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi* insisteva molto sul fatto che non ci si può fermare alla testimonianza e al dialogo. Queste sono vie essenziali della missione, ma il culmine dell'evangelizzazione e il suo scopo primario è l'annuncio del regno di Dio. «Anche la più bella testimonianza si rivelerà a lungo impotente, se non è illuminata, giustificata - ciò che Pietro chiamava «dare le ragioni della propria speranza» - esplicitata da un annuncio chiaro e inequivocabile del Signore Gesù. La Buona Novella, proclamata dalla testimonianza di vita, dovrà dunque essere presto o tardi annunciata dalla parola di vita. Non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il Regno, il mistero di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio, non siano proclamati» (n. 22; cf. anche n. 21).

Ciò detto, bisogna fare attenzione a non confondere l'annuncio con la volontà di proselitismo. Grande sapienza e visione anticipatrice mostra san Francesco: «I frati che vanno fra gli

infedeli possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti né dispute, ma siano soggetti a ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che, quando vedranno che piace al Signore, annuncino la Parola di Dio perché essi credano» (*Rnb XVI, 5-7: FF 43*). In queste brevi parole c'è tutto un trattato di missiologia! Quanta umiltà, mitezza, spirito di servizio nel missionario, che contrastano con la sicumera, se non arroganza, di certi "annunciatori di Cristo" che oggi sembrano spopolare in ogni continente! Non lasciamoci incantare dai successi che essi hanno in termini numerici. Noi "confessiamo di essere cristiani", non lo nascondiamo, ma annunciamo la Parola "perché essi credano" solo quando "vedremo che piace al Signore", cioè dopo un discernimento, possibilmente comunitario, ecclesiale, sull'opportunità dell'annuncio esplicito. La regola d'oro della metodologia missionaria si può riassumere così: condividi tutto ciò che puoi con le persone che ti sono vicine o a cui sei inviato. E solo quando avrai imparato a condividere la tua vita, condividi anche ciò che di più profondo c'è in essa: la tua fede nel Signore Gesù!

### Cultura

La sorgente ultima della missione è espressa dall'evangelista Giovanni con queste parole: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio suo, l'Amato... perché il mondo sia salvato per mezzo di Lui» (Gv 3,16-17). Questo amore tenero e forte di Dio, amore di Padre, amore di Madre, manifestato a noi in Cristo, nel suo mistero pasquale, è stato diffuso nel nostro cuore dallo Spirito Santo fin dal Battesimo, cosicché noi non amiamo più con il nostro cuore, ma con il cuore di Dio. E questo cuore palpita per ogni creatura, ma vista nell'armonia del tutto. È questo



FOTO DI IVANO PUCETTI

il mondo o *cosmos* (ordine, armonia) di cui parla Giovanni.

Richiamo questo principio ispiratore di tutta la missione della Chiesa a proposito della *missio ad gentes*, perché non si può essere missionari autentici in nessuna parte della terra (e nonostante ogni sacrificio fatto per andare e restare in territorio “straniero”) se non si ama quel territorio, quel popolo, quella cultura...

Fra tanti missionari innamorati della loro gente, ne ho incontrati anche alcuni che non facevano che parlare male dei gruppi che erano chiamati a evangelizzare, dei loro costumi, delle loro pratiche religiose e sociali... Quei missionari non erano autentici, non andavano più in nome di Dio e con il cuore di Dio. Ora, è chiaro che ogni popolo ha i suoi limiti e i suoi difetti, i suoi peccati e i suoi lati oscuri. Ma questo non ha impedito a Gesù di amarlo e di redimerlo. Bisogna a volte, per dovere pastorale, denunciare e correggere certi limiti della tradizione; si deve anche “essere cattivi” e rimproverare per certi peccati e vizi delle persone... San Paolo lo faceva! Ma deve essere sempre il rimprovero dato da un padre, da una madre, che sono dispiaciuti, addolorati e che continuano ad amare perdutamente il figlio che sono obbligati a punire.

Sotto la voce “cultura” è stato posto anche il tema, così attuale, della *inculturazione* della fede. Compito delicato, difficile, che in ultima istanza appartiene ai cristiani e ai pastori autoctoni. Il missionario deve però prepararli e avviarli in quel cammino. Richiamo ancora Paolo VI: «Le Chiese particolari profondamente amalgamate non solo con le persone, ma anche con le aspirazioni, le ricchezze e i limiti, i modi di pregare, di amare, di considerare la vita e il mondo, che contrassegnano un determinato ambito umano, hanno il compito di assimilare l'essenziale del

messaggio evangelico, di trasfonderlo, senza la minima alterazione della sua verità fondamentale, nel linguaggio compreso da questi uomini e quindi di annunziarlo nel medesimo linguaggio» (*Evangelii Nuntiandi*, n. 63). La cultura è il modo di pensare, di agire, di vivere di un popolo (in sociologia si dice che mangiare è natura, mangiare con posate o con bacchette è cultura). Se la fede non è “inculturata”, cioè non viene calata nel modo di pensare, di agire e di vivere, rimane in superficie, come una sovrastruttura, e non scende nelle radici delle persone e dei popoli.

Il cammino di inculturazione, però, deve avvenire lentamente; non bisogna essere precipitosi. Il missionario “straniero” *deve lasciare man mano lo spazio ai locali, alla loro creatività, al loro genio culturale*, pur esercitando una certa vigilanza, perché il locale sia coniugato con l'universale e il messaggio di Gesù Cristo rimanga integro.

Papa Francesco ci sta oggi insegnando, con le sue parole e i suoi gesti, un nuovo “catechismo della missione”. Tutto parte dall'amore, “un amore non sdolcinato”, dice lui, un amore che passa per la croce. L'amore è quello di Dio, che va verso tutti, ma va di preferenza verso le periferie, là dove c'è più sofferenza, più povertà, più solitudine. Purtroppo le nostre parrocchie, i nostri conventi, le nostre famiglie non sono periferie: siamo quasi sempre benestanti... E allora dobbiamo uscire. Cura pastorale, nuova evangelizzazione, *missio ad gentes* si possono raccogliere in questo imperativo comune: uscire. San Francesco ebbe anche questa intuizione: dal monastero o dall'eremo alla *peregrinatio*, all'andar per il mondo. Andare a guardare, a toccare le ferite del mondo e prenderle un po', almeno un po', sulle proprie spalle, potendo dire allora, ma solo allora, che il Signore le ha prese già tutte su di sé.

E le ha guarite! ■■

**In bilico tra estimatori e detrattori, l'insegnamento della religione (cattolica, naturalmente) introdotta**, così come la conosciamo, dall'accordo che, trent'anni fa, ha modificato i Patti Lateranensi tra Stato italiano e Chiesa cattolica, gode ancora, seppure tra alterne vicende, di un certo appeal. È "vera" evangelizzazione? Cosa significa insegnare religione nella scuola d'oggi? Cosa s'insegna? La conversazione con Ilaria Savorini, sposata e con due figlie, una laurea in Filosofia, insegnante di religione della prima ora della diocesi di Imola, offre alcuni spunti per riflettere, garbatamente ma profondamente, sullo stato dell'arte.

*Lucia Lafratta*



FOTO DI MARCO BELTRAMETTI

## Il grande campo da SEMINARE

INTERVISTA A ILARIA SAVORINI,  
INSEGNANTE DI RELIGIONE

**C**on il lontanissimo ricordo di una breve supplenza come insegnante di religione, che, fortunatamente per i potenziali alunni, fu sufficiente a farmi capire che non poteva essere il mio mestiere, ti chiedo subito: perché insegnare religione?

Perché insegnare è il mestiere che mi piace fare, la passione educativa che ho respirato in casa mia, a cominciare da mia nonna maestrina a Solarolo cento anni orsono fino ai miei genitori. Che altro avrei potuto desiderare di più? Spesso ho pensato che, se fossi stata insegnante di filosofia, avrei forse avuto modo di incidere di più sulla formazione delle coscienze, rispetto alla sola "ora di religione" che rischia di passare inosservata fra una urgenza e l'altra. La bella relazione che ancora conservo con le mie ex-alunne, che mi incontrano dopo vent'anni e si ricordano di qualche episodio o mi presentano la

famiglia, dandomi la certezza che l'importante è appunto la relazione che si instaura a scuola, è la chiave per capire perché insegnare religione è il mestiere più bello che io potessi fare: incrociare i destini di migliaia di giovani ed essere insieme a loro per un tratto di vita!

Stare con i giovani ti tiene giovane: chi non vorrebbe la loro energia, la loro irrefrenabile voglia di vivere e di essere felici? A me poi fanno ridere le loro uscite, quando credono che nessuno li ascolti; i loro commenti spietati, ma veritieri, dalla quinta fila, no, non mi fanno arrabbiare, perché il più delle volte hanno ragione! Pretendono molto i giovani, ma sanno anche dare.

L'ora di religione, che molti politici davano per spacciata già dal 1984, l'anno del Concordato tra Stato italiano e Chiesa cattolica, resiste; non dico che goda di ottima salute, perché non è vero, ma resiste nonostante le tante difficoltà e fatiche.

### *Le principali?*

Il clima di scarso interesse in generale per tutto ciò che si riferisce allo spirito, piuttosto che al fisico o al corpo. Inoltre gli attacchi alla Chiesa, almeno fino all'astro nascente Bergoglio, che ha fatto sì che questi ultimi mesi, da quando è stato eletto, siano stati uno zucchero, dopo gli anni terribili dello Ior, della pedofilia, dei vari scandali in Vaticano. Per i miei ragazzi è molto difficile non mettere tutto nello stesso "file". Sembra un paradosso nell'era dei file e delle cartelle, ma per loro è tutto uguale: Dio, Gesù, il papa, i preti, il vicino di casa che va in chiesa, la nonna che torna dal rosario, Lutero di cui han sentito qualcosa in letteratura tedesca o Nietzsche nell'ora di filosofia, sempre cose riguardanti la "religione", da chiedere a "quella di religione": con la differenza che, con la prof di Religione, non sempre han voglia di ascoltare per intero la risposta!

### *Quanti alunni "cristiani" son presenti in classe?*

Pochi, anzi pochissimi, ma veramente convinti e dunque meritevoli del rispetto della testimonianza: tornano dai ritiri di Avvento e Quaresima, tornano dall'esperienza al Sermig, raccontano delle GMG, delle veglie, i compagni li ascoltano e li stimano. Devo dire comunque che, a parte una minoranza che ancora c'è, che è costretta dal genitore, ma non ha alcun interesse ad ascoltare, dunque interviene solo per mettere a dura prova l'autocontrollo della prof, la maggioranza si impegna volentieri a conoscere il messaggio di Gesù, a conoscere i testi di Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e ora di Francesco, a interrogarsi sul senso della vita e a chiedersi "cosa voglio per me?", che poi è come chiedere a Gesù "Maestro cosa devo fare?" e sono giovani che non frequentano le sale parrocchiali, anzi, a volte le ricordano con fatica e dolore.

### *Nella tua lunga carriera di insegnante, hai visto calare il numero dei ragazzi che scelgono l'ora di religione?*

Penso di sì, col tempo la società si è lentamente ma inesorabilmente cristianizzata: una volta andavano tutti in chiesa, ma perché non c'erano alternative, ora sono liberi e scelgono. Quando fu rivisto il Concordato ero una giovane insegnante laica di religione - siamo state fra le prime a sostituire i sacerdoti (e anche a questo proposito mi chiedo perché diamo spazio alle donne solo quando non abbiamo più preti!?) - tutti profetizzavano la fine dell'ora di religione e invece i ragazzi la scelgono ancora. Molto dipende dalla situazione familiare o dalle dinamiche psicologiche che alla loro età giocano un ruolo determinante: «Tu non fai religione?», «Allora neanche io!».

Anni fa i genitori insistevano, ora, se i figli non vogliono fare religione, sembra normale e questo è solo un

esempio del relativismo di cui tanto si parla...

*Si parla molto di integrazione tra persone di diverse culture e religioni, e la scuola è sicuramente uno dei luoghi privilegiati in cui "esercitarsi"...*

L'integrazione non è cosa semplice. A me non capita di aver in classe islamici, ho qualche ortodosso. Credo che i primi a diffidare un po' della scuola siano proprio loro: gli stranieri non sanno che a scuola non si insegna a pregare, ma si fa cultura. Forse noi potremmo correre qualche rischio in più e proporre un'offerta formativa più ricca... Magari un giorno si arriverà a una minor "aconfessionalità", ma questo è un altro capitolo.

Avviene lo stesso in tutte le materie: non si fanno sconti al pachistano se non ha mai fatto latino, non interessa se la giovane ucraina ha cambiato completamente livello sociale e magari al suo paese i genitori erano professionisti affermati, quel che conta è che la "nuova arrivata" non sa nulla di Torquato Tasso! La scuola è in grande difficoltà ad andare incontro al nuovo: abbiamo tecnologie nuove, ma con trenta alunni per classe è molto difficile mettere lo studente al centro come

persona. Qui davvero c'è un grande margine di miglioramento!

*Mi è capitato di leggere, benché velocemente, i programmi dell'insegnamento della religione per le scuole medie e per alcune tipologie di scuole superiori: tremmano le vene ai polsi, sembra che l'insegnante di religione sia colui che conduce i ragazzi alla maturità, alla pienezza di vita... Un compito che spaventa.*

Il linguaggio dei "programmi ministeriali" o indicazioni per le competenze è quasi improponibile se preso alla lettera, ci son dentro aspetti storici, biblici, teologici, filosofici, antropologici, etici, giuridici, insomma di tutto. Forse si può sintetizzare così: da ogni domanda di un adolescente, se voglio, trovo l'occasione per fargli incontrare Gesù, il suo stile, il suo linguaggio, la sua parola, la sua vita; il bello è proprio questa grande libertà, che l'insegnante di religione ha rispetto a chi invece sente l'urgenza di un programma da inseguire! Io posso far prevalere la persona umana, il suo bisogno singolo esistenziale, a differenza dei miei colleghi che li devono preparare all'esame di maturità e non possono mai fermarsi a dare una risposta.

*Nella scuola ci sono anche gli insegnanti. Con loro come vanno le cose?*

Se hai tempo e stai in sala insegnanti a leggere fra un'ora e l'altra, trovi tutta l'umanità che ti chiede di ascoltarla, perché in ogni casa davvero c'è un gran bisogno di serenità, di pace, di confronto con altri che son già passati dallo stesso momento: qui davvero c'è un campo dove si tessono relazioni umane intense, profonde, durature. E anche con i colleghi capita la medesima esperienza, cioè si aspettano da te, la prof di religione, che tu sia "diversa", che tu abbia tempo, che a te interessi quello di cui vogliono parlarti: un grande campo per la nuova evangelizzazione! ■■

FOTO DI EMANUELE ROSSO



**Ancora una volta, lo spunto per l'articolo dedicato al Festival Francese nasce da quella breve frase che cerca di raccontarne l'essenza: riportare san Francesco in piazza, tra la gente.** Poche parole, che potrebbero essere aperte e indagate per capire meglio e più in profondità di che cosa ci parlano: chi è questo san Francesco attorno al quale tutto ruota; dove si è nascosto (o in quale angolo è stato dimenticato) visto che occorre ri-portarlo tra la gente; chi è questa gente alla quale presentare Francesco; quale piazza potrebbe ospitare questo incontro.

*Caterina Pastorelli*



FOTO DI IVANO PUCCETTI

**U**na piazza fatta a rete  
È sulla piazza che in queste righe vorremmo soffermarci, con la consapevolezza - e forse anche con un po' di presunzione - che la piazza del Festival Francese non è la piazza della fontana di Reggio Emilia e neppure quella del sole di Rimini. O meglio, non solo. Si tratta di una piazza molto più ampia; con infinite strade che da qui partono e che qui convergono, delle quali spesso non si conosce neppure l'estremità opposta; non delimitata da palazzi o negozi, ma da valori e messaggi che accolgono e uniscono; da percorrere in ogni dire-

# LA PIAZZA INFINITA

IL FESTIVAL FRANCESCO  
PRESENTE NEI SOCIAL NETWORK  
PER INCONTRARE SEMPRE PIÙ PERSONE

zione, aperti a ogni incontro che qui è possibile fare.

La piazza del Festival Francese non ha coordinate definite, come se



FOTO DI ROBERTO SARDO

**Intervista a padre Prospero Rivi durante i giorni del Festival**

facesse proprio il principio dell'itineranza di san Francesco e dei suoi compagni, invitati ad andare per il mondo esortando tutti, con l'esempio più che con le parole, a conoscere Dio e ad annunciare il vangelo in ogni luogo e a ogni persona, di qualunque classe sociale, età o nazione.

San Francesco faceva sempre il primo passo: non aspettava che fossero gli altri ad avvicinarsi a lui e non si stancava mai di camminare, perché ogni passo lo avvicinava alla gente, che andava a cercare nelle case, nelle strade, nelle piazze, là dove le persone erano solite incontrarsi. Anche il Festival Franciscano cerca di fare un primo passo e di raggiungere le persone laddove sono solite incontrarsi e, come si sa, in tanti oggi si incontrano anche su Facebook.

È per questo che, sin dalla prima edizione del 2009, il Festival Franciscano si è fatto presente sul web, affiancando al sito ufficiale la pagina Facebook che oggi conta più di 4500 "mi piace". Fan, quindi, non amici, perché come abbiamo più volte ribadito lo spirito del Festival è nelle strade dove si incrociano frati, suore e laici; nelle panchine dove ci si siede per parlare

un po'; negli inginocchiatoi dove si prega; nel muro dove ci si appoggia per ascoltare le conferenze; nell'incontro e nel dialogo tra due o più persone che si possono guardare negli occhi. Ma prima di guardarsi negli occhi possono avvicinarsi e cominciare a condividere un interesse e una curiosità anche sulla grande piazza virtuale di internet.

### Non finisce lì

Al mese di novembre sono 4525 le strade che hanno portato donne (il 57%) e uomini (il 41%) - soprattutto tra i 35 e i 44 anni - a incontrare il Festival Franciscano in questa piazza. Forse sarebbe interessante, e anche un po' curioso, aprire il profilo di tutti i fan e scoprire cosa li abbia spinti a cliccare "mi piace" su questa pagina, ma forse è più bello e stimolante pensare che, così come non si sa da dove provengono tutte queste strade, non si sa neppure dove queste strade sono dirette; così come non si sa cosa del Festival Franciscano abbia attirato la loro attenzione, non si sa neppure dove il messaggio del Festival e il messaggio di san Francesco arriveranno.

Sicuramente nelle piazze di Reggio Emilia e Rimini, ma anche di Roma, Milano, Torino, Napoli, Padova, Palermo, Bari, Parma, Assisi, Catania, Cagliari, Bergamo, Ferrara, Brescia... e tutte le altre città dalle quali provengono i fan, che permettono allo spirito franciscano di non avere confini geografici.

È soprattutto nel mese del Festival che la pagina si anima di visite, nuovi "mi piace", post, commenti e condivisioni, ma la peculiarità di Facebook di essere un social network della quotidianità permette al Festival di non avere limiti temporali, di non esaurirsi in quell'ultimo weekend di settembre nel quale viene realizzato e di continuare a parlare di sé per 365 giorni all'anno.

Buona parte dei contenuti pubbli-

cati proviene dal Festival stesso - foto, interviste, riflessioni, video - per amplificarli e dare loro nuova vita, ma anche per permettere a chi non ha potuto partecipare in prima persona all'evento di fruire di quanto offerto. La pagina non si alimenta però solo di questa manifestazione, ma di tutto ciò che riguarda il mondo francescano, creando così un primo dialogo non tanto tra il Festival Francescano e i singoli utenti, quanto tra il Festival e tutte le altre realtà che vivono dello spirito del Santo di Assisi. Anche questo è un modo per sperimentare quella condivisione e fraternità che lui stesso ha insegnato, ingredienti indispensabili per portare a compimento quell'invito rivolto a tutti: «ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina» (FF 593).

### Una possibilità in più

È questo incrociarsi di esperienze, racconti e testimonianze che può generare riflessioni, toccare in profondità, dare stimoli e offrire opportunità a chi è attratto da questo mondo francescano, che si può vivere solo nella quotidianità e nella concretezza di ogni giorno. Per questo la pagina Facebook del Festival è ricca anche di rimandi all'attualità, con un occhio sempre

attento a ciò che succede nel mondo e nella società per riuscire a narrare e a interpretare gli eventi con lo sguardo di Francesco. I post diventano così occasione di dialogo e di confronto tra i fan del Festival Francescano, che con un semplice "mi piace" esprimono il loro accordo a quanto pubblicato, con una condivisione ne parlano anche ai loro contatti, con un commento approfondiscono la propria opinione e accompagnano e fanno vivere il Festival, da un anno all'altro, su questa bacheca.

Grazie al continuo aggiornamento della propria pagina Facebook è il luogo in cui il Festival si fa più vicino al proprio pubblico, con una comunicazione diretta, immediata e informale, che spesso risulta difficile garantire attraverso gli altri mezzi di comunicazione. È ciò che forse si avvicina di più alle chiacchiere tra amici, tra una battuta, una curiosità, il racconto di un'esperienza, e a ciò che il Festival Francescano vorrebbe essere: una piazza di incontri, relazioni, scambi e dialoghi, nella quale convergono tante persone provenienti da strade diverse che, dopo essere state in piazza, ripercorrono le stesse strade con uno spirito diverso. Uno spirito francescano. ■■



**Un bilancio. Piccolo e parziale, ad un anno dall'inizio di questa rubrica.** Luci ed ombre su come il Concilio ha lasciato tracce reali nella nostra regione a distanza di cinquant'anni, un tempo estremamente lungo per i ritmi di oggi, ma abissalmente breve per i ritmi della Chiesa. E già la difficoltà di rintracciarne i segni dice qualcosa dello stato delle cose. E produce qualche riflessione. Ma forse le tracce sono più in profondità.

*Gilberto Borghi*

**P**artiamo dalle diocesi  
Un anno alla ricerca dei segni e delle tracce concrete che il concilio Vaticano II ha lasciato in questa regione. Forse una sfida diversa, perciò stuzzicante, da ciò che spesso si usa fare per celebrare un evento del passato, che per la sua portata non riesce a "passare" ancora.

## Alla ricerca del CONCILIO PERDUTO

DOPO SOLI CINQUANT'ANNI,  
NON È FACILE TROVARE  
TRACCE DEL VATICANO II

Quando ho cominciato questa ricerca ero fiducioso che sarebbe stato facile rintracciare fatti di Concilio. E ho quindi pensato di utilizzare i canali più semplici e diretti. Prendere contatto con le varie diocesi della regione, per telefono, via mail o in qualche caso anche di persona. E a tutti ripetere la stessa domanda: «Esistono esperienze ecclesiali interessanti in diocesi, che siano una traduzione visibile delle indicazioni date dal Concilio a distanza di cinquant'anni?». La nostra regione conta quindici diocesi, compresa quella di San Marino-Montefeltro. Ho mandato mail a tutte le diocesi e ho visto arrivare quattro risposte su quindici. Una candidamente dichiarava



FOTO DI LEONORA GIOVANAZZI

che non esistono in diocesi esperienze simili. Un'altra, che al momento non si disponeva di dati chiari e sufficienti per poter rispondere. Le altre due davano un'indicazione ciascuna, da cui poi sono nate due interviste pubblicate qui, lungo l'anno. Dalle altre undici diocesi silenzio. Silenzio sul Concilio.

Non mi sono dato per vinto. Ho cercato di contattare i "silenziosi" per telefono. E sono riuscito a farmi rispondere da nove diocesi. Di queste, due hanno detto, pur con toni diversi, che la richiesta appariva un po' insolita, e che in diocesi non c'erano modi per avere questo tipo di informazioni. Tre invece si sono trincerate dietro un: «Ci lasci il tempo di pensarci e le daremo una risposta», che ovviamente non è mai arrivata, manco fosse un colloquio di assunzione. Delle altre quattro, due hanno dato indicazioni importanti che anche in questo caso sono diventate articoli, e due hanno dato indicazioni generiche da cui non sono scaturiti "dati" interessanti.

Conclusione: su quindici diocesi, solo quattro hanno trovato modo di dare indicazioni "rilevanti". Allora ho provato contattando via mail i settimanali diocesani. Su quindici mail inviate, ho ottenuto tre risposte. Due mi hanno dato gli stessi due rimandi già avuti dalle due diocesi. La terza ha fruttato un'indicazione nuova, utile, che ho utilizzato.

### Dubbi metodologici

Conclusione della conclusione: per le vie istituzionali e i canali comunicativi ufficiali ho raccolto davvero poco. E allora una domanda si impone. Ho scelto le vie sbagliate per trovare le informazioni o davvero in regione ci sono poche tracce del Concilio? Non so rispondere, a dir la verità. Ma siccome non sono un giornalista di professione, può darsi che la prima ipotesi

abbia un certo fondamento. Però non posso certo essere io a giudicarmi su questo, non ho gli strumenti per farlo.

Non escludo però che anche la seconda ipotesi possa essere vera. E su questa invece qualche riflessione mi assale alle spalle. Oggi nelle nostre chiese il Concilio sembra purtroppo dimenticato. La centralità della Bibbia nelle nostre omelie e catechesi è rara. La liturgia sembra essersi dimenticata dello slancio iniziale della riforma. Il rapporto col mondo si configura spesso come una difesa da una cultura sentita come ostile e perversa. E non mi sembra che questo sia né secondo lo spirito, né secondo la lettera del Concilio.

Qualche anno fa, parlando con un amico su queste cose, lui avanzava l'ipotesi che ciò fosse dovuto anche al fatto che il Concilio era ormai da superare. Perché i suoi cinquant'anni li dimostra tutti. E se avesse ragione lui? Almeno in parte. Lo so, è provocatorio. Però qualche dato per sostenere questa ipotesi esiste.

### Provate a leggere

Provate a leggere *Gaudium et spes* (GS) 4-9, che descrive il passaggio da una società agricola ad una società industriale. L'aspirazione-guida lì è individuata nello sviluppo della libertà umana. Mentre oggi la post-industrializzazione mette al centro la sopravvivenza e l'identità stessa dell'uomo, tanto che si è tentati di fuggire dalla libertà, pur di sopravvivere. È davvero un orizzonte diverso. Oppure leggete GS 12-22, che dopo essere partita dai principi immutabili dell'antropologia cristiana, assolutamente sottoscrivibili, descrive l'uomo contemporaneo soprattutto in direzione della sua intelligenza e della sua libertà, che portano di conseguenza a riconoscere come il grande male di allora fosse l'ateismo. Oggi invece il centro del problema

FOTO DI LEONORA GIOVANAZZI



antropologico sta sulla dimensione dell'esperienza emozionale e sensoriale, assunto a idolo a cui tutto va piegato, anche a costo di rinunciare, anche qui, alla propria libertà. E dove l'intelligenza non è più vissuta come strumento fondativo del senso della vita, ma solo per rendere possibili le singole esperienze emozionali e sensoriali. Oggi, infatti, il grande male è l'indifferenza o l'autocostruzione religiosa privata, non l'ateismo. C'è una bella differenza.

Ancora. Il concetto di laico e di laicato nel Concilio è appoggiato tutto sulla distinzione tra ordine temporale e ordine spirituale. Provate a leggere *Apostolicam Actuositatem* 5-14, dove è chiaro che il senso dell'essere laico si concentra sostanzialmente nell'animazione cristiana dell'ordine temporale. Mentre oggi, proprio a partire da questa distinzione spinta all'eccesso e divenuta ormai una separazione, non siamo più in grado di rendere efficace la spiritualità per vivificare la temporalità. E di conseguenza ci interroghia-

mo disperatamente su come rendere temporalmente viva la fede e spiritualmente cristiano il mondo.

Oppure, ancora, chiediamoci in quale parte del Concilio è stato rimesso mano al modello e allo stile di spiritualità preconciliare, che aveva le sue radici nella riforma tridentina. Ho più volte cercato nei testi tali indicazioni, ma non mi è riuscito mai di trovarle. E dire che la spiritualità è di fatto il collo dell'imbuto in cui tutta la teologia, la morale e la filosofia cristiane vanno a confluire, per dare origine e forma alla vita reale del cristiano. Come a dire che si può cambiare teologia, liturgia, anche morale volendo, ma se poi la spiritualità non cambia, queste novità non passano nella vita dei cristiani reali.

E se quindi le nostre comunità avessero dimenticato il Concilio perché "sentono" di avere a che fare con un mondo, un uomo e una cultura radicalmente diversi da quelli degli anni '60 del Novecento? È un'ipotesi. Solo un'ipotesi. ■■

**Abbiamo chiesto a frère John della comunità di Taizé quanto sia importante il rispetto del tempo dell'altro** nel dialogo tra le Chiese cristiane.

Tempo ed amicizia sono strettamente collegate: il tempo aiuta a conoscersi, conoscersi porta a stimarsi. La stima nell'altro conduce a quella comunione e unità cercate a volte un poco a tentoni nella nostra epoca storica.

*Barbara Bonfiglioli*

## **L**a conquista della stima reciproca

Una delle più importanti caratteristiche della Chiesa cristiana nel XX secolo è stata la scoperta dello spazio ecumenico, cioè la ricerca dell'unità visibile fra tutti quelli che seguono Gesù Cristo. A poco a poco, in tutto il mondo cristiano, la convinzione che la credibilità del vangelo passi per una comunione ritrovata fra tutti

visione ha dato luogo alle commissioni miste, ai dialoghi bilaterali e multilaterali per tentare di risolvere le differenze fra i credenti. Pur con tutto quello di positivo che questi tentativi hanno raggiunto nella comprensione reciproca e nella creazione di un clima di pace e di stima fra le comunità ecclesiarie, bisogna ammettere che il modello "diplomatico", da solo, non ha ottenuto i risultati sperati.

# Diventiamo amici

ITEMPI E LE STRATEGIE DELLA RICONCILIAZIONE

**di frère John di Taizé**  
monaco della Comunità di Taizé

i discepoli di Cristo è diventata più palese. Come può, infatti, una Chiesa frantumata in confessioni ostili o indifferenti le une alle altre testimoniare in maniera autentica un Dio d'amore? Gesù non aveva detto chiaramente: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35)?

La domanda su *come* questa comunione ritrovata possa realizzarsi è più discussa. Alcuni l'hanno vista essenzialmente come una questione istituzionale: i teologi e i responsabili delle varie confessioni dovrebbero mettersi d'accordo su una fede comune, almeno nei punti essenziali, che ci porterebbe in seguito a svolgere attività in comune e a creare strutture adatte per esprimere l'unità ritrovata. Questa



FOTO ARCHIVIO COMUNITÀ DI TAIZÉ

Forse per questo frère Roger, il fondatore della Comunità di Taizé, preferiva parlare non di “ecumenismo”, ma di “riconciliazione”. La riconciliazione è una realtà del vangelo che ha i propri ritmi, evitando così il pericolo di voler raggiungere una realtà di fede - cioè la comunione - con mezzi che vi sono estranei. E ciò è vero innanzitutto per la questione del tempo: la riconciliazione evangelica, pur venendo da Dio in primo luogo, si innesta sui ritmi organici della natura umana e non può essere “forzata” secondo criteri esteriori.

### Il tempo della conoscenza

Per il vangelo, la riconciliazione è una realtà fondamentale e quindi urgente. «Se tu presenti la tua offerta all’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all’altare, va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono», ci dice Gesù (Mt 5,23-24). Questa priorità assoluta della riconciliazione deve comunque entrare nei tempi dei rapporti umani, che sono tutt’altro rispetto al tempo

meccanico/tecnologico dell’orologio o al “tempo=d denaro” di una società basata sul rendimento economico.

Quando due persone o due gruppi vogliono (ri)stabilire un rapporto, cominciano con il tempo della conoscenza. Questo non è in primo luogo un processo intellettuale. Certo l’intelligenza ha il suo ruolo, ma è soprattutto frequentandosi, facendo delle cose insieme, vedendo l’altro nelle varie fasi della sua esistenza, che lentamente si riesce a conoscersi. I pregiudizi della prima ora scompaiono, si vede l’altro nel pieno contesto del suo cammino. Per quanto riguarda l’ecumenismo, questo è stato il risultato principale dei vari incontri fra cristiani divisi. Ora fra le varie Chiese c’è una conoscenza reciproca molto più profonda rispetto a cinquant’anni fa anche se, in molti casi, questa non è ancora penetrata a livello popolare. Siccome un gran numero di cristiani della nostra base sono ancora in questa fase di conoscenza delle altre tradizioni, è importante moltiplicare le occasioni per parlare, agire e soprattutto pregare insieme.

Un momento di preghiera a Taizé, con i monaci della Comunità Ecumenica fondata da frère Roger; nella pagina precedente: frère John

FOTO DI SABINE LEUTENEGGER



La semplice conoscenza è comunque solo l'inizio. Vi fa seguito una tappa ancora più importante: il tempo della conversione. Ciò che abbiamo imparato dell'altro non deve rimanere estraneo al nostro essere più profondo, anzi deve modificarlo. Si tratta di lasciarsi toccare in profondità dai valori dell'altro, integrarli nel nostro modo di percepire e di essere. Lì si vede l'insufficienza di un modello d'unità ecclesiale, dove si tratterebbe soltanto di difendere le proprie posizioni e di accettare dagli altri solo ciò che non disturba troppo l'equilibrio già raggiunto. In quel caso, l'incontro non ha cambiato nulla, l'altro non ha fatto breccia nel nostro intimo per approfondire la nostra comprensione della fede. Questa incapacità di passare dalla conoscenza alla conversione reciproca frena tutto il dinamismo della riconciliazione. Alla fine, rimaniamo sempre a due metri gli uni dagli altri. In poche parole, siamo ormai conoscenti, ma non amici.

Dietro questo blocco sta l'incapacità o perfino il rifiuto di capire che gli altri possiedono dei doni che possono arricchire il nostro modo di credere e di vivere la nostra fede. Pensiamo di avere già tutto e non capiamo che, anche se nella nostra tradizione si possono trovare tutti i valori essenziali della fede, siamo lontani dall'averli assimilati e vissuti in tutta la loro profondità, e per questo abbiamo bisogno degli altri. Due semplici esempi: la Chiesa cattolica ha da sempre venerato e meditato le Sacre Scritture, ma i cristiani evangelici ci fanno capire come la Parola di Dio possa animare in pienezza una vita interiore. Secondo: se tutti i cristiani mettono al centro della loro fede il mistero pasquale, il passaggio di Cristo dalla morte alla vita, le Chiese orientali, con l'accento posto sulla gioia della risurrezione già presente, offrono una correzione salutare all'Occidente, troppo spesso portato nel passato al dolorismo e al pessimismo.



FOTO DI WIESIA KLEMENS

### Il tempo della concretizzazione

E alla fine, perché la riconciliazione si compia pienamente, ci dev'essere il tempo della concretizzazione. Bisogna che la comunione ritrovata conduca a delle espressioni vissute dell'unità, anche al livello delle strutture ecclesiali. Questa ricerca può comportare talvolta rinunce costose, come per dei novelli sposi che sono costretti ad abbandonare abitudini care del passato per rendere possibile una vita di coppia. Eppure, senza questa traduzione nel concreto della vita, il processo della riconciliazione non avrà ancora portato tutti i suoi frutti.

In poche parole, la ricostituzione della piena comunione fra i credenti in Gesù Cristo, lungi dall'essere una procedura meramente intellettuale o diplomatica, somiglia più alla rinascita dell'amicizia fra persone separate da una lunga storia di disguidi e allontanamenti. Ci vuole una volontà ferma, legata a una grande pazienza, perché si tratta di percorrere tutti i tempi della riconciliazione. ||

Dal 27 al 31 dicembre 2012 l'Incontro Europeo di Taizé si è svolto a Roma

Dell'Autore segnaliamo:

*Un'amicizia e i molti amici.*  
*Reimmaginare la Chiesa cristiana nel tempo della mondializzazione*  
 EDB, Bologna 2012, pp. 192



*Scivola la gondola sul profilo dell'acqua,  
come l'anima mia sospesa nell'indifferenza*

**Rocco Hunt**



In questo numero affrontiamo l'ignoto o, per meglio dire, quell'universo parallelo, per buona parte impenetrabile, che è il mondo dell'adolescenza.

Lo facciamo con la prudenza e la consapevolezza di chi si addentra in una realtà dove la regola di causa ed effetto ha principi tutti suoi, con il rispetto di chi comunque non potrà comprenderne interamente i codici, con lo stupore e l'affetto di chi sa di maneggiare un delicato tesoro. Ciò attraverso il film "Scott Pilgrim vs. the World" di Edgar Wright e il libro di Michele Serra "Gli sdraiati".

*Alessandro Casadio*

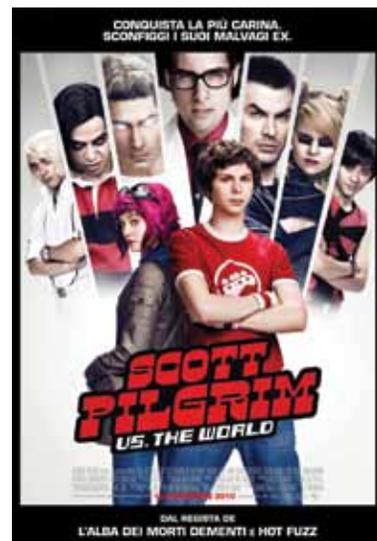
## SCOTT PILGRIM vs. THE WORLD

Il film, il cui soggetto è tratto da un fumetto del canadese O'Malley, è un'originalissima accozzaglia di generi, tra il romanticismo supereroico e la commedia brillante, tra il comico e il videogame, humour delirante con citazioni colte. La storia è una calcolata commistione tra semplicità e sensazionalismo pulp: Scott Pilgrim è un adolescente scansafatiche che vive a Toronto, suona in una band garage rock, perduto innamorado della misteriosa coetanea Ramona Flowers. Tra i due pare scoccata la scintilla, ma per stare con lei il pavido Scott dovrà prima sconfiggere i suoi sette malvagi ex fidanzati, alleatisi in una temibile "Lega" con il solo scopo di impedire a Scott e Ramona di essere felici. Questo il nocciolo della vicenda, attorno a cui gravita un universo fuori dal tempo, popolato da bizzarri personaggi: il coinquilino omosessuale e cinico, altre band della scena musicale di Toronto, dove le comuni leggi della fisica e della razionalità non hanno molto significato. Questo eclettico pot-pourri è stato realizzato da Edgar Wright. Ne esce un prodotto singolare, non immediatamente assimilabile, ma allo stesso tempo coraggioso e innovativo sia nel riflettere sul futuro e le possibili ibridazioni della macchina cinematografica, sia per essere riuscito a rappresentare

efficacemente l'universo adolescenziale con i complicati meccanismi relazionali e le intermittenti scariche ormonali. La struttura narrativa, tipica dei videogame, con il superamento dei diversi livelli, ciascuno dei quali rappresenta l'eliminazione dalla scena di uno degli ex fidanzati, crea tensione agonistica, familiare ai giovani e funzionale all'interesse per la narrazione. Viene qui tentata un'assurda e consciamente suicida contaminazione tra cinema, cartoon e videogame, in cui gli scontri tra duellanti si svolgono a base di colpi di kung fu.

Ma sotto le macerie del cinema postmoderno, Wright saggiamente non si dimentica dei suoi personaggi e sa infondere sempre umanità, ritmo e simpatia alle situazioni. I giovani sono autentici adolescenti, che ripagano il mondo con la stessa moneta con cui vengono ignorati, sono solitari in cerca dell'effimero: amori compresi, sfuggenti. Non c'è spazio per essere "cool" nel cinema di Edgar Wright, ed è questa la cosa più bella del film: non è una pellicola che vuole ingraziarsi le masse, ma è orgogliosamente realizzata per un pubblico di soli giovani e/o giovani soli. (AC)

un film di  
**Edgar Wright**  
(2010)  
distribuito  
da Universal  
Pictures

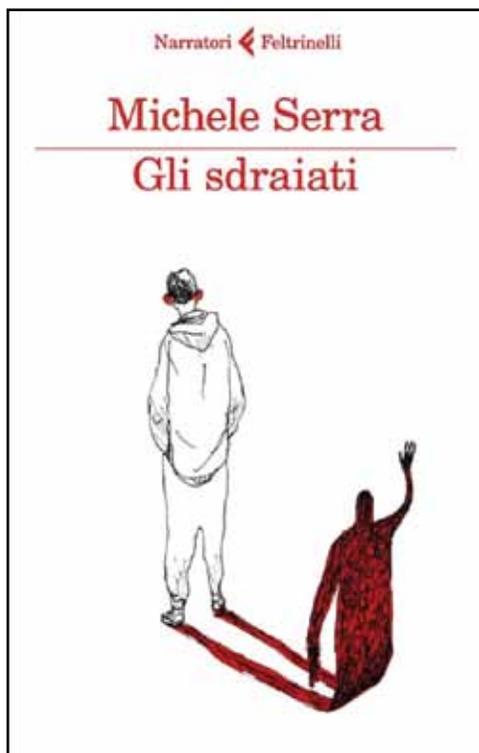


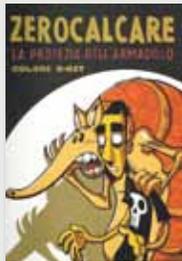
# GLI SDRAIATI

**S**i tratta di un libro estremamente tenero, da cui emerge limpido l'affetto che l'autore riserva ai suoi personaggi, fotografati attraverso la sua consueta ironia in cui si affaccia, in momenti fortemente emotivi, una nostalgia lirica di rara intensità. L'orizzonte metafisico delle Langhe, lo stupore per un figlio, ritenuto incapace di gestire qualsiasi situazione che non sia tecnologica, nel vederlo raggiungere il tetto della scuola per guardare le nuvole o lo studiarne il volto addormentato, stravaccato sul divano, e leggervi il lento processo di addio alla giovinezza di quest'ultimo fanno del volume un esperimento singolare, che racconta attraverso elementi esperienziali la presenza a volte impalpabile degli adolescenti (gli sdraiati) nella nostra vita di adulti. Uno degli elementi che caratterizzano questo passaggio

epocale è l'odore. L'odore del figlio bambino è come quello neutro di un campo. Nell'età della giovinezza, come i genitori sanno bene, questo incanto si rompe. Era stato facile volergli bene da piccoli, quando l'odore del loro corpo era quasi fragrante. Adesso invece il corpo si fa posto a gomitate. Una delle etimologie del termine "adolescenza" significa infatti arrivare a possedere un proprio odore. È quello che accade anche agli sdraiati. Il corpo fa irruzione sulla scena della famiglia con la sua forza pulsionale, di cui i calzini puzzolenti raccolti per casa dal padre con pazienza e disperazione, sono una traccia sintomatica. Questo corpo spinge alla vita, ma spinge a suo modo. Senza ricalcare quello che è avvenuto nelle generazioni che li ha preceduti. Gli sdraiati sembra facciano collassare ogni possibilità di dialogo. La parola non circola. Sembra vivano in un mondo chiuso alla comunicazione. Mentre altri autori raccontano l'impossibilità del dialogo tra le generazioni attraverso le scelte del terrorismo e del fondamentalismo religioso, per il libro di Serra il figlio non sceglie la via dell'opposizione ideologica, della lotta senza quartiere, della rabbia e della rivolta. Egli sembra piuttosto appartenere ad un altro mondo. Così lo guarda suo padre: senza giudizio, ma come si guarda qualcosa di irraggiungibile, qualcosa che non possiamo controllare. Per questo Serra invita le vecchie generazioni a porre fine alla loro assurda guerra sbagliata, perché non si può odiare la giovinezza, solo perché ne siamo fatalmente esclusi. È la bellezza che deve vincere, in forza del segreto vigente nel rapporto intergenerazionale: quello di saper amare la vita dei figli anche quando inizia la nostra fase del declino. (AC)

un libro di  
**Michele Serra**  
Feltrinelli,  
Milano 2013,  
pp. 103





## ZEROCALCARE

*La profezia dell'armadillo*

Bao Publishing, Milano 2012, pp.143

C'è qualcosa di grande in questo fumetto. Grande, ma anche fine. Fine, ma anche profondamente ironico, quell'ironia che ha un pizzico di malinconia. È un'unica storia, formata da tanti piccoli racconti, ognuno dei quali ha un suo gusto, un suo sapore comico e poetico. È il racconto di un ragazzo, Zerocalcare stesso, che ha un armadillo come amico immaginario: un modo come un altro per esteriorizzare una parte di sé e dare un ordine interiore al proprio pensiero, alle proprie emozioni. Serve, a volte, un armadillo immaginario per essere capaci di dialogare con se stessi. Serve, a volte, un armadillo immaginario per essere capaci di accettare un peso a cui la vita non ti ha preparato, il peso di una morte. E così, in un lungo flashback, Zerocalcare ci racconta spezzoni di realtà e squarci di fantasia, sapendo far ridere, ma mai grossolanamente, sempre trovando l'effetto straniante e il capovolgimento di prospettiva. Quello che resta alla fine è il gusto agrodolce di una vita tutta da ridere, una vita, però, di fronte alla quale non sei mai pronto, non sei mai arrivato, non sei preparato. Per aiutarvi in tutto questo e per molto altro, dotatevi di un armadillo immaginario. *(Pietro Casadio)*



## ELISA

*L'anima vola*

Sugar Music (2013)

Con questo lavoro Elisa ha eliminato qualsiasi barriera difensiva, confermando la sua capacità di interpretare sempre, ogni volta, la sua prima opera, in cui è sempre se stessa, immersa in un sogno chiamato musica. Ci porta per mano nel suo mondo e lì ti ci perdi. Un album snello, di undici tracce, che parte dal brano "Lontano da qui". Schiacci play e diventa difficile raccontare cosa succede. Mentre ascolti "Pagina Bianca" la mente inizia a vagare, ignorando i due secondi di pausa tra un brano e l'altro. Però capisci alcune cose e le registri chiaramente in te. La forza degli arrangiamenti, in essenza pop anglosassone, ma con influsso rock, leggero e mai troppo spinto, che danza con i testi in modo originale, mai succube delle tendenze della moda del momento. Niente è prevedibile ma tutto appare semplice, di una chimica disarmante. C'è l'inquietudine dei nostri tempi, ma anche la consapevolezza delle risorse dell'anima, che nessuno ci potrà mai togliere. Questo album, per delicatezza e attenzione, è il migliore che si possa far ascoltare anche a un bambino. E forse, proprio un bambino, sarebbe in grado di comprenderlo e apprezzarlo anche meglio di noi. *(Katia Barretti)*

[www.criticalletteraria.org](http://www.criticalletteraria.org)

Questo sito è uno spazio impegnato per chi crede nel potere delle parole: un blog letterario collettivo, anche se la definizione sta un po' stretta. Dall'inizio nel 2005 la Redazione è cresciuta fino a superare i cinquanta elementi. Questo ci ha permesso di moltiplicare nel tempo la quantità degli interventi (ad oggi sfiorano i duemila) e di toccare sempre più aspetti del mondo della letteratura. I vari redattori hanno età, gusti e formazioni diverse, accomunati dalla passione per la lettura e per la critica militante. Oltre alle recensioni e agli inviti alla lettura, il ventaglio delle pubblicazioni è arricchito di interessanti rubriche con interviste ad autori ed artisti e un'occhiata al mondo dell'editoria, osservato come dietro le quinte, non tanto da un punto di vista economico, quanto di valorizzazione del patrimonio letterario. Una sezione piuttosto ampia è dedicata alla contaminazione tra generi, che mette in relazione con competenza e taglio critico-analitico il mondo della letteratura con quelli del fumetto, del cinema e dell'arte. Promossi e commentati con puntualità gli eventi che gravitano attorno a questo universo, oggi poco considerato. *(AC)*

**When the saints go marchin' in**



Oh, quando i santi  
entreranno marciando  
Signore,  
io voglio essere dei loro,  
quando i santi  
entreranno marciando.



Quando il sole  
si rifiuterà di brillare,  
quando la luna  
tramonterà nel sangue,  
quando le stelle  
saranno scomparse,  
quando lo incoroneranno  
Signore di tutti,  
quando verrà  
il giorno del giudizio  
Signore,  
io voglio essere dei loro,  
quando verrà  
il giorno del giudizio

# E DI LACRIME E DI SANGUE

**M**essaggero Cappuccino è una delle migliori riviste cristiane e quindi, dato che fra le doti migliori c'è indubbiamente una forma di tolleranza, vediamo se accoglie le mie critiche (rispettose) al mondo cristiano. Partirò da un aggettivo, "splendido", proferito, per di più con aria quasi estatica, da Dario Fo nei confronti di papa Francesco. Ha stupito anche i suoi interlocutori, giacché certo Fo è un valente uomo di teatro, ma anche tutt'altro che alieno da forme di anticlericalismo. Ne deduco, credo legittimamente, che, quando un non credente o non praticante vede un sacerdote vivere poveramente, mostrare pazienza e umiltà, essere veramente e continuamente dedito al suo gregge e soprattutto ai più deboli, non gli nega rispetto e ammirazione. Papa Francesco ha un comportamento che lo rende assai più simile a san Francesco e a Gesù di tantissimi papi precedenti, magari uomini di santa o santissima vita, ma più propensi ad adeguarsi a modelli storici. Va anche oltre, forse fin troppo in là. Va bene sobrietà, ma croce di ferro e scarponi che lo rendono simile a don Camillo... va bene umiltà, ma discutere con chiunque alla pari, da uomo a uomo... va bene carità, ma toccare, stringere, abbracciare povere membra sofferenti! E tutto con naturalezza, senza ombra di pia unzione. È furbo? Beh, magari, ce ne fossero di furbi così in questo nostro mondo così brutto! Un mondo che pare il regno della menzogna, dell'iniquità, dell'ipocrisia, dell'odio. Da chi verrà il pentimento e un nuovo inizio? Dagli Stati? Ma pochissimo contano gli Stati, di fronte alle multinazionali, imprevedibili e con enormi ricchezze con cui possono comprare quasi tutto: una multinazionale condannata negli Usa per disastroso inquinamento, non paga, punto e basta, e ha avvocati e giudici che la sostengono. Da rivolte popolari? Ahimè, oggi armi strapotenti soffocano ogni rivolta e i popoli sono spesso schiavi di ideologie fasulle abilmente indotte dai media, manovrati da potenti che possiedono gran parte dell'informazione: esistono popoli o soltanto plebi disperate, affamate, disinformate, divise?

L'esaltazione della sessualità come sempre positiva va combattuta, ma basta con questa storia dei gay contro natura! Battiamoci con un po' più di chiarezza ed energia contro il dio Denaro!

La terra è dominata da due potenti industrie: la lobby delle armi, che continua ad alimentare guerre atroci, quasi nessuna difensiva, solo per farci sopra dei miliardi; e la lobby farmaceutica che controlla medici, ospedali, farmacie, non esitando a cercare di vendere medicinali inutili o nocivi; come dimostrano ad abundantiam anche solo le pubblicità televisive, in cui qualcosa viene esaltato e consigliato con tante belle parole e immagini che colpiscono, specie gli ignoranti, mentre poi in gran fretta, in modo sostanzialmente inudibile e incomprensibile per tanti anziani o deboli di udito, si avverte che può avere effetti collaterali gravissimi, fra cui la morte!

Il capitalismo selvaggio si allea volentieri con le mafie perché lì ci bagnano il becco tanti industriali insospettabili, vedi i rifiuti sepolti in Campania (nessuno aveva visto niente?) e provenienti da industrie tedesche o del Nord Italia. Bisogna che questa gente venga chiamata col suo nome, sono ladroni delle ricchezze comuni e assassini di tutti quelli che là muoiono di cancro.

E come chiamare i giochetti delle banche, che hanno portato alla miseria interi paesi? Furto, delle conoscenze che dovrebbero essere comuni e imbroglio e, in ultima analisi, assassinio di poveri (suicidi, morti per insufficienza alimentare e assenza di cure mediche). Una vita così breve vale proprio la pena di viverla spargendo lacrime e sangue di altri?

*Elisabetta Gualandi – Bologna*

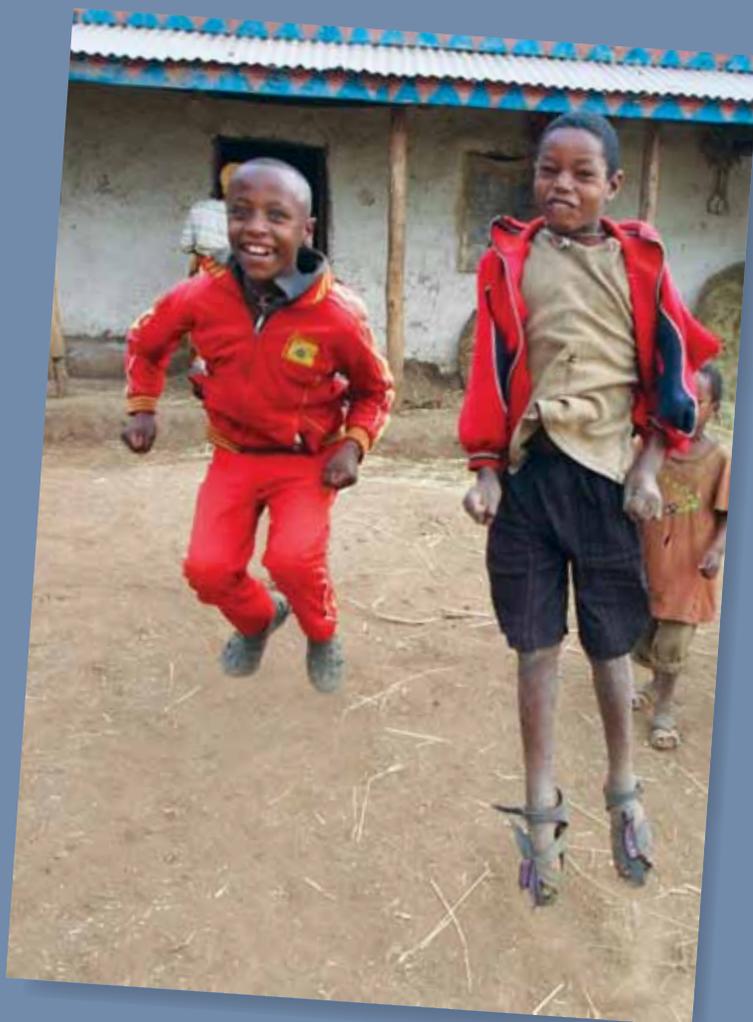
*Sono parole forti quelle di Elisabetta per tentare di dare voce a tante vittime di ingiustizie, egoismi e guerre presenti nel nostro mondo. Ma sono forti anche i gesti e le parole che papa Francesco usa per denunciare il male e fare spazio al bene. È in questa seconda scia - che è poi quella di Gesù e di san Francesco - che vogliamo umilmente e coraggiosamente inserirci anche noi. A tutti i nostri lettori auguriamo un buon anno nuovo di pace e bene, di giustizia e di solidarietà.*

# È USCITO MATTEO. IL VANGELO DELLA CHIESA



Il volume fa parte della collana  
“La Bibbia di san Francesco”  
edita dalle EDB e  
curata da padre Dino Dozzi.  
Raccoglie gli articoli pubblicati  
nella prima parte di MC  
nell’anno 2012.  
È possibile richiedere questo  
e gli altri volumi della collana  
nelle librerie e  
alla Redazione di MC.





## UN SALTO IN MISSIONE!

**CAMPI IN MISSIONE 2014**

**PELLEGRINAGGIO IN  
TURCHIA "SULLE ORME  
DI SAN PAOLO"**

**30 giugno-7 luglio 2014.**

Dai 18 anni. Posti disponibili 35.  
Guida biblica: padre Dino Dozzi.

**VOLONTARIATO AD  
ANTIOCHIA**

**12-22 luglio 2014.**

Dai 18 anni. Posti disponibili 12.

**CAMPO DI SOLIDARIETÀ MISSIONARIA A SIGHET (ROMANIA)**

**25 luglio-10 agosto.**

Dai 17 anni. Posti disponibili 30.

**CAMPO DI ANIMAZIONE MISSIONARIA IN DAWRO KONTA (ETIOPIA)**

**27 Dicembre 2014-10 gennaio 2015.**

Dai 18 anni. Posti disponibili 18.

**Per informazioni e iscrizioni:**

padre Ivano Puccetti 333.4510996 – [padreivano@fraticappuccini.eu](mailto:padreivano@fraticappuccini.eu)

fra Michele Papi 331.1553953 – [framichele@fraticappuccini.eu](mailto:framichele@fraticappuccini.eu)

**mc**  
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)  
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940  
e-mail: [fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com)  
[www.messaggerocappuccino.it](http://www.messaggerocappuccino.it)